

14 aprile 2022

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Gli scenari della guerra e l'Europa

Marco Baccin

*Ucraina. Si allontanano le prospettive di pace
mentre cambiano gli equilibri internazionali*

Rocco Cangelosi

*Giochi di potere e dinamiche di gestione della
leadership: i rapporti tra Hamas e Autorità
Nazionale Palestinese*

A. Roberta La Fortezza

La posizione defilata dell'Asia sul conflitto

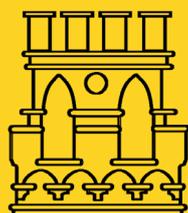
Romeo Orlandi

*L'Assemblea Generale dell'ONU approva la
nuova Risoluzione "umanitaria" sulla guerra
in Ucraina*

Maurizio Delli Santi

Climate Emergency

Vivian Weaver



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

Gli scenari della guerra e l'Europa

1) Gli scenari della guerra

Mentre scriviamo (25 aprile) continua con l'offensiva nel Donbass la guerra contro l'Ucraina scatenata ormai da due mesi da Vladimir Putin e le atrocità commesse dai russi nei confronti dei civili ci riportano agli orrori della Seconda guerra mondiale e delle guerre balcaniche. Anche quel che resta dell'Isis cerca di approfittare del clima di incertezza generato dalla guerra tornando a minacciare l'Europa. Il mondo è diventato più pericoloso, violento e imprevedibile ed i nuovi scenari che si stanno aprendo segnano uno spartiacque con gli assetti internazionali usciti dalla Guerra Fredda. La Russia, come avevamo già scritto nel precedente editoriale, aveva rifiutato le aperture che, dopo il 1991, erano state fatte, seppur con qualche contraddizione, da parte occidentale e che si erano concretate in particolare con l'invito a Mosca ad entrare nel G, nel G20 e nel Wto. L'invasione dell'Ucraina, che fa seguito alle avventure militari in Cecenia, Georgia e Siria, si inserisce quindi in un disegno di ampia portata con il quale la Russia mira a ridefinire gli assetti di sicurezza europei. Putin appare prigioniero del mito della "Terza Roma", questa volta incentrato sul mondo slavo in contrapposizione a quello occidentale, e la sua guerra, al di là degli aspetti geopolitici, assume il carattere di un conflitto ideologico e culturale tra autocrazia e democrazia, come dimostra anche l'alleanza per una crociata contro i valori occidentali stretta dal Presidente russo con il Patriarca di Mosca Kirill. Il rischio è quello della "Guerra fredda allargata" paventata da Papa Francesco, che, con la formazione di blocchi contrapposti, potrebbe mettere fine non solo alle "magnifiche sorti e progressive" della globalizzazione, ma anche ad ogni forma di multilateralismo cooperativo: da un lato Stati Uniti ed Europa con Giappone ed Australia; dall'altro Russia e Cina sostenute da parte dei Paesi che all'ONU si sono rifiutati di condannare Mosca per la sua aggressione. L'andamento della guerra induce a pensare che la Russia stia cercando di realizzare il progetto di "Novorossija", che prevede, come obiettivo minimo, l'occupazione, oltre che del Donbass, di tutta la fascia costiera ucraina fino ad includere la Transnistria. Putin ha bisogno di esibire una "vittoria" prima di sedersi al tavolo di negoziati che comunque non porteranno alla pace ma ad una tregua, peraltro certo non imminente, stante l'impossibilità per Kiev, ma anche per i suoi sostenitori occidentali, di accettare mutilazioni territoriali che metterebbero in discussione la sovranità dell'Ucraina. Mentre l'Europa e gli Stati Uniti continuano a sostenere la resistenza ucraina e a colpire Mosca con le sanzioni nel tentativo di togliere a Putin i mezzi per continuare la guerra, quella che si profila all'orizzonte, dopo un futuro cessate il fuoco, è una perdurante situazione di conflittualità, gravida di rischi come testimoniato da altri contesti come quello libico o yemenita.

Putin, con la sua brutale aggressione (sulla situazione dei diritti umani scrive Federica Lamanna), ha, nel breve periodo, bruciato le possibilità di dialogo con l'Occidente, che dovrà adottare nei suoi confronti una politica di *containment* analoga a quella delineata da George Kennan con il suo "long telegram" del 1946. L'isolamento della Russia, che con la guerra ha ottenuto il paradossale risultato di spingere verso la Nato Paesi storicamente neutrali come la Finlandia e la Svezia e di seminare inquietudine nelle repubbliche ex sovietiche, deve essere accompagnato da un'azione mirata a ridurre il rischio che si formi un asse con Pechino, che oggi è ad un bivio: stringere con Putin una alleanza delle autocrazie in funzione antioccidentale oppure evitare una rottura con l'Occidente contraria ai suoi interessi economici e commerciali. È tuttavia impossibile che Mosca, per storia, cultura, geografia e capacità nucleare, diventi un *pariah* internazionale e del resto già ora, al di fuori del campo occidentale, la Russia è meno isolata di quanto si possa pensare. Nel medio periodo, e auspicabilmente con un inquilino del Cremlino meno inaffidabile, andrà quindi, da parte occidentale e soprattutto dall'Europa, ripreso quel processo di dialogo sugli assetti di sicurezza europei che era stato avviato con Gorbaciov e subito dopo il 1991, per poi interrompersi con Eltsin e, soprattutto, con Putin. L'Occidente, di fronte ad una Russia che uscirà comunque indebolita dall'avventura ucraina, dovrà però evitare di ripetere gli errori commessi col Trattato di Versailles del 1919 e quindi andrà riannodato il filo degli Accordi di Helsinki su cui basare il confronto con Mosca, il cui pendolo oscilla storicamente tra Europa e mondo slavo,

tra oriente e occidente. Mentre, in Europa si aggira nuovamente lo spettro atomico, e chi scrive ricorda bene quanto fosse incombente nei lontani anni '60, il disarmo torna ad essere l'elemento essenziale per poter continuare ad immaginare un futuro. Sulla guerra in Ucraina e le sue conseguenze scrivono Rocco Cangelosi, Cosimo Risi, Romeo Orlandi e Gennaro Maria Di Lucia.

Gli sconvolgimenti provocati dall'aggressione russa all'Ucraina non sono solo geopolitici ma anche economici. La guerra, che si aggiunge alla pandemia e fa seguito alla crisi economica del 2008 e alla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, ha messo fine all'espansione della globalizzazione e prefigura nuovi assetti dell'economia mondiale ancora da individuare. Il rischio è che un conflitto tra blocchi di Paesi contrapposti porti ad una nuova recessione e che la drammatica urgenza di combattere il cambiamento climatico venga messa in sordina (a questo cruciale problema è dedicato l'articolo di Vivian Weaver, mentre sulle conseguenze economiche della guerra con particolare riguardo alla questione energetica scrive Gaia Ferrara). L'Ucraina, inoltre, è il granaio del mondo e, con l'interruzione dei rifornimenti di grano, l'invasione russa minaccia la sicurezza alimentare internazionale, soprattutto nei Paesi del Nord Africa e dell'Africa subsahariana, con il rischio di nuove ondate migratorie verso il continente europeo.

2) La vittoria di Macron scongiura il *Finis Europae*

La vulgata imperante racconta che la guerra comporterà quasi automaticamente il rilancio del processo di integrazione europea. Ma è davvero così? Certamente con l'approvazione dello "strategic compass", la creazione di una forza di intervento rapida di cinquemila uomini e la decisione di aumentare, nel quadro Nato, le spese militari, i Paesi europei hanno compiuto il primo passo verso una politica comune di sicurezza e difesa. Ma il potente riarmo tedesco deciso da Scholz non ha mancato di provocare qualche sussulto a Parigi, Washington e Londra, mentre è tuttora in corso la discussione sull'opportunità di creare un nuovo Recovery Fund per sostenere le spese necessarie alla creazione della difesa comune europea e ad affrancare l'Europa dalla dipendenza dal gas russo. Proprio su quest'ultima questione, fondamentale per tagliare a Putin i fondi necessari a finanziare la sua guerra, non vi è ancora accordo nell'UE, stante la ritrosia a privarsi di questa risorsa energetica manifestata soprattutto da Germania, Austria e Ungheria, dove il filo-russo Orban è stato confermato per un quarto mandato grazie anche al ferreo controllo sui media esercitato dal governo ungherese, a cui, proprio per questa ed altre violazioni dello stato di diritto, la Commissione europea intende bloccare i fondi comunitari. Fuori dall'Ue, ma restando sempre in Europa, si deve poi registrare la vittoria nelle elezioni presidenziali serbe del filo-russo Vucic, mentre, in parziale "controtendenza", in Slovenia le elezioni vinte dal liberale Golob hanno segnato la sconfitta dei sovranisti.

In questo quadro non del tutto confortante, la vittoria di Emmanuel Macron ha scongiurato il *finis Europae*, rassicurato le cancellerie europee e costituito un fattore di stabilità per l'UE. Un successo di Marine Le Pen avrebbe infatti compromesso il futuro del progetto europeo, portato al rilancio continentale dei movimenti sovranisti e populistici, costituito di fatto una vittoria per Putin e, per quanto ci riguarda più direttamente, influito negativamente anche sulle relazioni italo-francesi basate sul Trattato del Quirinale. A fronte della carenza di leadership e delle ambiguità di Scholz e di un'Italia alle prese con le incertezze delle elezioni del 2023, Macron può dunque assumere la guida di un'Europa che ha più che mai bisogno di rafforzare la sua integrazione politica e militare. Ci troviamo, comunque, di fronte ad uno scenario complesso ed incerto e se la guerra dovesse prolungarsi oltremodo il fronte europeo delle sanzioni contro la Russia potrebbe incrinarsi definitivamente e la stessa solidarietà verso i profughi ucraini venire meno. La realtà è che nulla è automatico e che per sviluppare l'integrazione europea ci vuole una forte volontà politica, spesso mancata nel passato, così come la pace non è un dato ma il frutto di equilibri geopolitici su cui occorre lavorare.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Gli scenari della guerra e l'Europa</i>	1	<i>La posizione defilata dell'Asia sul conflitto</i>	24
Marco Baccin		Romeo Orlandi	
<i>Contributi</i>	4	<i>L'Assemblea Generale dell'ONU approva la nuova</i>	27
<i>Ucraina. Si allontanano le prospettive di pace</i>	5	<i>Risoluzione "umanitaria" sulla guerra in Ucraina</i>	
<i>mentre cambiano gli equilibri internazionali</i>		Maurizio Delli Santi	
Rocco Cangelosi		<i>La tutela dei diritti umani: la conditio sine</i>	31
<i>La guerra parallela</i>	9	<i>qua non per il futuro</i>	
Gennaro Maria Di Lucia		Federica Lamanna	
<i>California Undreaming</i>	12	<i>Climate Emergency</i>	34
Francesco Calabretta		Vivian Weaver	
<i>Giochi di potere e dinamiche di gestione della</i>	15	<i>La nostra biblioteca</i>	39
<i>leadership: i rapporti tra Hamas e Autorità</i>		<i>La recensione</i>	40
<i>Nazionale Palestinese</i>		Cosimo Risi	
A. Roberta La Fortezza			
<i>Algeria: l'Italia guarda all'Africa per diversificare</i>	21		
<i>le fonti energetiche</i>			
Gaia Serena Ferrara			

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattore: Corrado Fulgenzi

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Marco Baccin

Nato a Roma nel 1947, è entrato nella Carriera diplomatica nel 1975 e ha ricoperto incarichi in Paesi europei e dell'America Latina. Si è occupato di questioni consolari, politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo ed è stato Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Umberto Ranieri e del Vice Ministro degli Affari Esteri Patrizia Santinelli e Consigliere Diplomatico del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Ambasciatore a Cuba dal 2009 al 2012, è autore di articoli e pubblicazioni su temi di politica estera.



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREA F presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico.



Romeo Orlandi

Vice Presidente dell'Associazione Italia-ASEAN, Presidente del think tank Osservatorio Asia, economista e sinologo. Ha insegnato Globalizzazione ed Estremo Oriente all'Università di Bologna e ha incarichi di docenza sull'economia dell'Asia Orientale in diversi Master post universitari. Per l'Istituto Nazionale per il Commercio Estero ha lavorato a Los Angeles, Singapore, Shanghai e Pechino. Relatore a conferenze internazionali, autore di numerosi libri e pubblicazioni sull'Asia, è consulente di strategia per istituzioni e aziende. È Special Ambassador per la candidatura di Roma per l'Expo 2030.



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. È laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

EUROPA
Speciale Ucraina

Ucraina. Si allontanano le prospettive di pace mentre cambiano gli equilibri internazionali

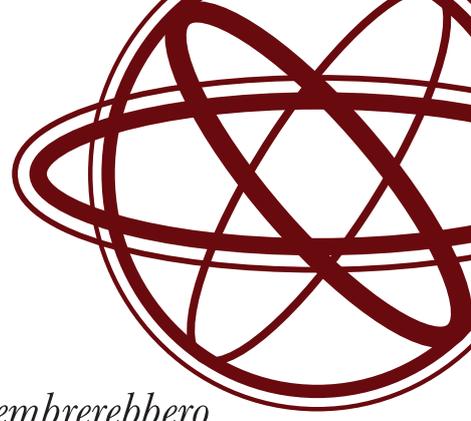
di *Rocco Cangelosi*

1. La situazione sta precipitando verso una crisi sempre più grave e forse senza uscita. Sul piano militare si preannuncia un duro confronto per il controllo definitivo del Donbass che potrebbe interessare anche il porto di Odessa dopo il clamoroso affondamento dell'incrociatore Moskva, la nave ammiraglia vanto della flotta russa del Mar Nero. Ogni possibile via negoziale resta quindi sospesa e subordinata agli esiti dell'offensiva che i russi si apprestano a lanciare nel Donbass per consolidare il controllo della regione estendendolo a Mariupol e ai territori circostanti per collegare il Donbass alla Crimea. Appare sempre più evidente che Putin mira a amputare la parte meridionale dell'Ucraina assicurandosi il pieno controllo del Mar d'Azov e a privare l'Ucraina dall'accesso al mare. Nell'ottica del Cremlino il raggiungimento di tale obiettivo potrebbe condurre a una situazione simile a quella di Cipro con due entità statuali non riconosciute sul piano internazionale, ma che di fatto sarebbero costrette a coesistere. Se questo è il punto di caduta per giungere a una sospensione delle ostilità da parte russa è evidente che l'unico compromesso possibile per un cessate il fuoco sulla linea del fronte sarà la fotografia della situazione del controllo effettivo esistente sul terreno rispettivamente da parte delle truppe russe e ucraine. Kiev infatti non potrà mai riconoscere la perdita di propri territori a partire dalla Crimea, e Mosca da parte sua rinunciarebbe al controllo del Donbass e territori annessi solo se costretta da una

inaccettabile sconfitta militare. Il cammino verso un accordo di pace appare quindi tuttora lungo e impervio. Né giovano alla ricerca di una soluzione diplomatica le temerarie dichiarazioni dell'Alto rappresentante della Ue Josep Borrell sulla sicura vittoria ucraina, né l'*escalation* nella fornitura di armamenti sempre più offensivi, né la paventata adesione alla Nato della Finlandia e della Svezia. Il Cremlino di fronte all'annunciato aumento delle forniture di armi all'Ucraina ha inviato un duro avvertimento a Washington e ai Paesi Nato, facendo chiaramente intendere che da parte russa non mancherebbero appropriate ritorsioni che potrebbero condurre anche a un confronto diretto con i Paesi dell'Alleanza atlantica.

2. Conseguentemente alla situazione militare, i segnali che giungono sul piano politico e diplomatico lasciano poche speranze sulla possibilità di porre termine al conflitto in Ucraina in tempi ravvicinati.

Le accuse di genocidio rivolte da Biden a Putin sembrerebbero indicare che l'Amministrazione americana non appare propensa a riconoscere il presidente russo come interlocutore di un eventuale processo negoziale e che l'obiettivo perseguito o quanto meno auspicato è quello di un cambio di regime in Russia. Ma a complicare ulteriormente le cose e a rendere ancora più complesso il cammino verso una soluzione politica è il clamoroso rifiuto opposto dal premier



“Le accuse di genocidio rivolte da Biden a Putin sembrerebbero indicare che l’Amministrazione americana non appare propensa a riconoscere il presidente russo come interlocutore di un eventuale processo negoziale e che l’obiettivo perseguito o quanto meno auspicato è quello di un cambio di regime in Russia”

Zelensky alla visita a Kiev del presidente tedesco Steinmeier considerato filorusso per aver elaborato a suo tempo la formula degli accordi di Minsk, non molta gradita da parte ucraina. La decisione di Zelensky, che nasconde probabilmente anche la delusione per non aver ricevuto da Berlino tutti gli aiuti militari sperati, è stata ampiamente criticata dalla stampa tedesca e ha provocato la forte irritazione del cancelliere Scholz e una presa di distanza da parte di Macron. Il presidente francese ha invitato tutte le parti in causa a ben soppesare le conseguenze di dichiarazioni e prese di posizioni suscettibili di accrescere la tensione e ampliare i fossati. Macron e sembra così voler rivendicare un margine di autonomia negoziale rilanciando un ruolo più assertivo dell’Europa per giungere a una soluzione diplomatica del conflitto. Ma per il momento ogni tentativo volto a allentare la tensione e favorire il dialogo sembra destinato al fallimento. Perfino l’iniziativa altamente simbolica promossa da Papa Francesco di far sfilare nella processione del Venerdì Santo una donna ucraina insieme a una donna russa aveva incontrato insormontabili obiezioni da parte di Kiev.

A complicare le cose si aggiunge la ventilata adesione di Finlandia e Svezia all’Alleanza Atlantica che creerebbe per Mosca una situazione inaccettabile. Il Baltico infatti diverrebbe un mare completamente NATO, aumentando la percezione della minaccia da parte del Cremlino. Basti considerare che da Pietroburgo si vede la

costa finlandese e il confine russo con la Finlandia si estende per 1340 chilometri.

Dobbiamo pertanto prepararci a un lungo periodo di confrontazione e a una nuova guerra fredda di cui la crisi ucraina è solo un aspetto. Quanto alla guerra in corso è probabile che possa trasformarsi in un conflitto a più bassa intensità intervallato da tregue passeggere in un contesto caratterizzato da una situazione di fatto congelata sulla base del dispiegamento degli eserciti rispettivi sul terreno. Paradossalmente questa potrebbe essere la migliore prospettiva a cui andare incontro.

Se infatti prevalesse la convinzione che sembra farsi strada nell’Amministrazione americana, sostenuta in questo approccio dalla Gran Bretagna, da Polonia e Paesi baltici determinati a farla finita una volta per sempre con la minaccia russa, i rischi di una estensione del conflitto diverrebbero sempre più concreti.

Né sembra che questo frenetico atteggiamento possa essere frenato dal pericolo del ricorso da parte russa all’uso di armi nucleari tattiche, eventualità che il Pentagono non esclude. D’altra parte per Biden la sconfitta di Putin rappresenterebbe il trofeo da esibire nella campagna delle *midterm elections* che secondo i sondaggi consegnerebbero Camera e Senato ai Repubblicani.

3. La guerra in Ucraina sta provocando profondi

cambiamenti nello scenario internazionale.

Il ricompattamento della NATO e il suo allargamento è destinato a riflettersi sulla natura dell'Unione europea costretta a subordinare i suoi obiettivi originari alle priorità di sicurezza e difesa dettate dall'Alleanza Atlantica.

Non solo, ma le Nazioni Unite la cui inadeguatezza è stata stigmatizzata dallo stesso Zelensky nel suo intervento di fronte al Consiglio di sicurezza, sono sottoposte da lungo tempo a istanze di cambiamento di opposta valenza che ne accentuano l'immobilismo.

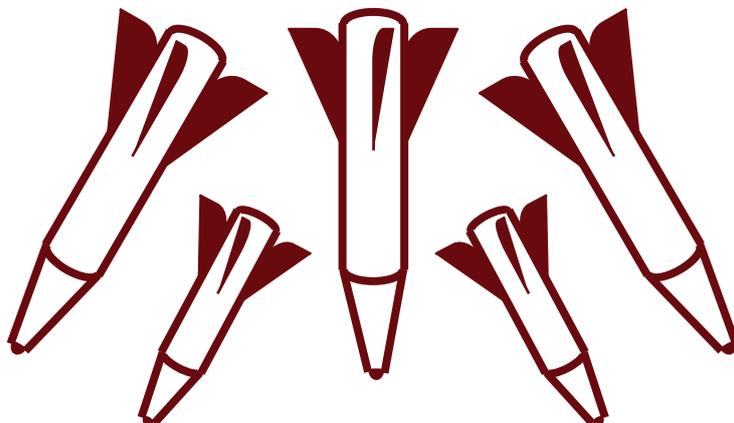
La spinta revisionista dell'ordine mondiale scaturito nel dopo guerra, condotta in primis da Cina e Russia ma condivisa anche da altri Paesi come l'India, larga parte dei Paesi africani e dell'America Latina, alzerà il livello delle tensioni in aree di particolare sensibilità a partire dalla lotta per la supremazia nell'Indo-pacifico dove la questione di Taiwan è solo la punta dell'iceberg.

In questo panorama l'Europa sembra destinata a giocare il ruolo del classico vaso di coccio tra i due blocchi di potere dominanti. Le organizzazioni onusiane nate dopo la Seconda guerra mondiale non rispecchiano più i mutati equilibri nello scenario internazionale e sono pertanto inadeguate a rispondere alle esigenze originarie di presiedere alla sicurezza della comunità internazionale, alla soluzione pacifica dei conflitti, alla rimozione del

sottosviluppo e al rispetto dei diritti fondamentali. Le istanze di riforma provenienti da più parti trovano nel revisionismo russo-cinese una spinta destabilizzante che mira a rimettere in discussione gli equilibri post Seconda guerra mondiale. Un discorso a parte merita l'Unione europea. La preminenza dei problemi di sicurezza e difesa determina un maggior peso della NATO nella UE e allo stesso tempo una minor presa della UE nella NATO, con la conseguenza di snaturare le finalità originarie della costruzione europea. Dovrebbe essere invece proprio l'Europa chiamata a giocare autonomamente un suo ruolo perché questo conflitto la riguarda direttamente e non può essere risolto se non dagli europei.

La Conferenza di Helsinki che risale al 1975 aveva fissato il principio della inviolabilità delle frontiere e i principi per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Molti anni sono passati da allora.

La caduta del muro di Berlino ha modificato profondamente gli assetti definiti durante la Guerra Fredda e ridisegnato gli equilibri preesistenti a favore dell'Occidente. È vero che i cambiamenti sono intervenuti a seguito dello sfaldamento dell'impero sovietico che ha segnato la vittoria occidentale nella guerra fredda, ma è anche vero che l'allargamento della NATO intervenuto in chiave difensiva come legittima scelta dei Paesi dell'Europa centro orientale, fino allora parti del Patto Varsavia, ha determinato nella Russia la



sindrome dell'accerchiamento e una aumentata percezione della minaccia da parte della NATO. Tale aspetto, pur nel rispetto delle legittime scelte operate liberamente dai vari Paesi, non può essere ignorato se si vuole ristabilire una situazione di sicurezza e stabilità nel continente europeo.

Dovrebbero essere soprattutto i Paesi europei a farsi promotori di una nuova iniziativa volta a ricreare le condizioni di stabilità e sicurezza in Europa. Una Helsinki due sarebbe la via auspicabile da perseguire per giungere a una graduale riduzione degli armamenti, delle forze nucleari intermedie (INF), all'introduzione di adeguate *Confidence building measures* (CBM). Si tratta di un percorso che al momento attuale appare stretto e difficile, ma che è l'unico auspicabile per assicurare l'Europa un nuovo periodo di pace e stabilità.

EUROPA
Speciale Ucraina

La guerra parallela

di *Gennaro Maria Di Lucia*

Sono ormai passati due mesi da quando, il 24 febbraio, Putin annunciava al mondo intero l'inizio di quella che egli stesso definì la "Operazione Speciale Militare" invadendo l'Ucraina da Sud, da Nord e da Est.

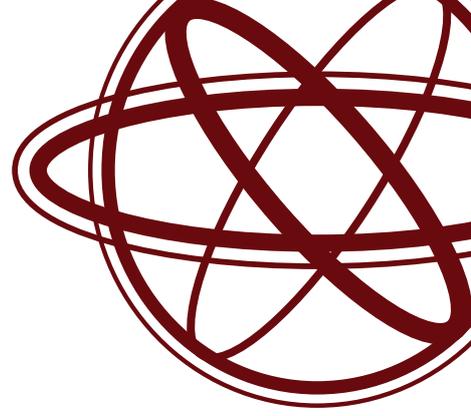
Tale atto, che riporta la guerra in Europa a 20 anni di distanza dalla fine dei conflitti nei territori dell'ex-Jugoslavia, è l'esito tragico di un'escalation di tensioni che da anni interessava il Donbass, segnato dalla guerra civile protrattasi per 8 anni tra il governo di Kiev e le repubbliche secessioniste di Donec'k e Lugans'k, una ferita mai rimarginata e che ha continuato, attraverso un tremendo conflitto interno, a mietere migliaia di vittime nell'Ucraina orientale. La spirale di violenze ha rappresentato, da parte russa, il pretesto perfetto per procedere dapprima con il riconoscimento delle due repubbliche il 21 febbraio, e, in seguito, giustificare l'invasione militare. La legittimazione di tale atto di forza è dichiarata dallo stesso presidente russo, il quale, in occasione dell'inizio delle manovre militari, aveva enunciato la 'necessità' da parte russa di 'denazificare' e 'demilitarizzare' l'intero stato ucraino, considerato una minaccia da parte del Cremlino.

Da allora, le devastazioni della guerra hanno causato perdite tra i civili: i report delle Nazioni Unite in tal senso sono impietosi, contando

già 2.000 morti accertati tra i civili, ed un quarto della popolazione ucraina sfollata. È tuttavia anche un altro dato a preoccupare, ovvero i danni materiali inferti all'Ucraina, con distruzioni materiali stimate ad oggi intorno ai 63 miliardi di dollari ed un crollo del PIL pari a 600 miliardi di dollari.

Dopo decenni di pace, è tornato quindi l'incubo di una guerra sul suolo europeo, una guerra che però, prima ancora che un fallimento dell'umanità, come giustamente sentenziato dal Pontefice, rappresenta sempre ed in ogni caso 'il fallimento della diplomazia', come ebbe modo di dire il laburista Tony Benn decenni orsono.

In effetti, il conflitto è sorto sulla base di un completo fallimento di ogni tipo di mediazione, da parte russa, con il rigetto occidentale di tutte le proposte avanzate da Mosca per garantire la pace, e, da parte occidentale, con le inascoltate richieste da parte di Macron e Scholz rivolte al presidente Zelensky di rispettare gli accordi di Minsk per scongiurare la guerra. Le posizioni erano ormai irrimediabilmente compromesse, e tale impossibilità di trovare un accordo diplomatico è stato tristemente confermato anche dai successivi scambi diplomatici tra le delegazioni russe e ucraine, che non solo sono giunte ad uno stallo, ma hanno condotto anche all'uccisione di Denys Kyreyev da parte



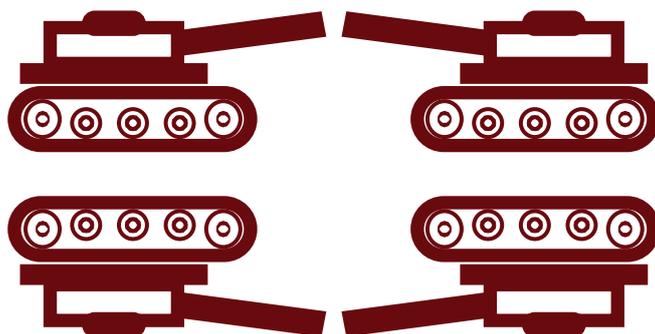
“È ormai acclarato che la Russia abbia voltato le spalle all’occidente dopo le sanzioni subite, e di come, allo stesso tempo, si stia rivolgendo invece al secondo mondo ed il terzo mondo, come confermato dalla recente riunione con i BRICS”

dell’SBU con l’accusa di alto tradimento. La diplomazia sembra quindi ormai aver fallito, e, nonostante il ruolo mediatore della Turchia, che ha ospitato l’ultimo incontro tra le due delegazioni con un relativo successo, la reazione occidentale è stata per lo più quella di puntare ad un inasprimento delle sanzioni per costringere la Russia ad un ritiro delle truppe. Ha avuto così inizio un confronto non più solo militare, dunque circoscritto ai confini ucraini, ma bensì economico, tra Mosca e l’Occidente, che ha iniziato a svilupparsi parallelamente a quello armato: dopo le sanzioni già impartite alla Federazione Russa all’indomani del referendum della Crimea del 2014, sia l’Unione Europea che l’occidente allargato hanno deciso di imporre sulla Federazione Russa ulteriori pacchetti sanzionatori molto estesi, che includono sanzioni economiche, diplomatiche, restrizioni sui media e sulla cooperazione economica. Le sanzioni hanno colpito interi settori dell’economia, come il settore dei beni di lusso, dei prodotti high-tech, difesa, così come hanno comportato la sospensione di servizi e la cessazione di molteplici attività sul territorio della Federazione Russa.

Senza alcun dubbio si tratta di sanzioni già ad oggi senza precedenti, e che rendono la Federazione Russa il paese più sanzionato al mondo, superando di gran lunga l’Iran, la

Siria e la Corea del Nord. Da questo regime sanzionatorio non è stato risparmiato neanche il petrolio, essendo stato imposto l’embargo di greggio russo in alcuni paesi quali l’Inghilterra, gli Stati Uniti, il Canada e l’Australia. Le conseguenze sono state da subito allarmanti per il Cremlino, con il calo del valore del Rublo, che ha toccato i 150 rubli per dollaro durante la giornata del 7 marzo 2022, e soprattutto con i crolli in borsa che si sono susseguiti all’invasione, i quali in poche ore hanno visto bruciati 260 miliardi di dollari; una cifra così grande da costringere la borsa di Mosca alla chiusura della borsa per quasi un mese. Ma, più di ogni altra cosa, è stata proprio l’esclusione dal sistema Swift di diverse banche russe che ha spinto Mosca a dover cercare alternative immediate che risollevarono un’economia prossima al collasso.

La reazione russa alle sanzioni è stata molteplice, puntando da un lato a salvare il rublo, e dall’altro a mettere in difficoltà gli stessi paesi ‘ostili’ nei riguardi della Federazione attraverso il blocco dell’export di alcuni prodotti strategici: è stato questo il caso per esempio del settore dei fertilizzanti, di cui la Russia è uno dei più grandi produttori mondiali, sul quale il Cremlino ha posto un blocco alle esportazioni, mettendo in crisi l’agricoltura a livello mondiale, ma soprattutto del gas, sul



quale Mosca ha imposto a tutti i paesi ‘ostili’ il pagamento in rubli. Agendo in questo modo, la Russia ha potuto controbilanciare i contraccolpi sulla propria moneta obbligando, *de facto*, i suoi partner occidentali a scambiare la moneta straniera in rubli per acquistare il gas naturale, creando quindi domanda per il rublo. Lo stesso presidente Vladimir Putin si è detto fiducioso di come la Russia saprà adattarsi al nuovo contesto, in cui, a causa delle sanzioni, la Federazione dovrà accelerare l’utilizzo delle valute nazionali nel commercio estero sostituendo il Dollaro e l’Euro.

Il Cremlino ha quindi rivolto le sue attenzioni ai giganti asiatici quali India e Cina, che non solo non hanno aderito alle sanzioni, ma hanno bensì aggirato anche l’esclusione della Russia dal sistema *Swift*: dal lato cinese, utilizzando il sistema CIPS, mentre dal lato indiano attraverso lo studio di alternative per l’interscambio. È ormai acclarato che la Russia abbia voltato le spalle all’occidente dopo le sanzioni subite, e di come, allo stesso tempo, si stia rivolgendo invece al secondo mondo ed il terzo mondo, come confermato dalla recente riunione con i BRICS, in cui il ministro dell’economia Anton Siluanov ha sottolineato l’urgenza di creare un sistema finanziario che si discosti da quello fondato sul Dollaro, giudicato ormai ‘inaffidabile’. Sulla base di una sostanziale

neutralità di gran parte delle nazioni esterne al blocco occidentale, che non hanno aderito al regime sanzionatorio occidentale, la Russia può quindi continuare anche la guerra sul piano economico, consapevole di come l’embargo delle materie prime russe possa mettere seriamente al rischio l’economia dei paesi avanzati a lei ostile. Conscio di questa forza, il ministro degli esteri Lavrov si è avventurato in dichiarazioni quantomai dure, affermando che la ‘operazione speciale’ sia stata elaborata da parte russa per porre fine all’espansione della NATO ed il ‘dominio’ americano, che, a sua detta, è costruito sulla violazione del diritto internazionale e le sue regole.

L’*escalation* militare e quella economica si intrecciano, e la posta in gioco sembra proprio l’ordine mondiale del futuro, in cui tutti i maggiori attori si stanno confrontando su più livelli. L’augurio è che, di tutti gli scenari ipotizzati dagli studiosi delle relazioni internazionali, non si concretizzi quello più tragico, ovvero il confronto militare diretto, che equivarrebbe certamente ad una guerra non convenzionale.

ATLANTICO

California Undreaming

di *Francesco Calabretta*

Da circa un ventennio, o forse più, ci si interroga sulla presunta fine del sogno americano, uno dei vettori principali di un soft power che sembra aver perso un po' del proprio fascino. Se questo resta un importante interrogativo per gli analisti, la perdita di centralità e di fascino dello Stato della California rappresenta invece una certezza degli ultimi anni, certificata dai dati e da alcuni *trend*.

La California ha una popolazione di circa quaranta milioni di abitanti, una superficie superiore a quella della Germania ed un'economia che, se lo stato fosse indipendente, sarebbe la quinta al mondo. Nonostante ciò, il *Sunshine State* compare da un po' di anni nelle classifiche degli stati americani da cui la popolazione emigra. Nel 2020, per la prima volta nella storia, la popolazione californiana si è addirittura ridotta. Di conseguenza, lo stato ha perso un seggio alla Camera, con il Texas che ne ha invece guadagnati due. È proprio il Texas ad aver "accolto" circa seicentomila californiani, che vi si sono trasferiti così come hanno scelto di fare aziende quali Tesla, Hp, Toyota, Oracle e tante altre piccole e medie imprese.

Facendosi guidare da un'analisi puramente economica, si potrebbe pensare che si tratti di un'anomalia. Il reddito medio è alto, le opportunità di lavoro di certo non mancano ed il PIL californiano gode di buona salute, trainato come sempre dalle tre maxi-industrie che ne hanno segnato la storia: il cinema, con Hollywood che continua ad avere il primato mondiale, l'informatica, capace di attrarre investimenti da

ogni angolo del mondo, e l'agricoltura, con una produzione che raggiunge tutto il paese.

Se a tutto questo si aggiunge uno dei climi migliori al mondo (nonostante siano sempre più frequenti incendi e mesi di totale siccità), può risultare davvero complicato comprendere questo esodo di massa. Lo è ancor di più se si pensa a ciò che culturalmente la California ha sempre rappresentato, ossia il mito della frontiera, del *west* e della ricerca all'oro, per poi arrivare alla cultura *hippie*, al '68 e alla *Summer of love*, giungendo agli ultimi decenni in cui la narrazione globale degli imprenditori e *start-upper* californiani ha assunto tinte mitologiche.

Eppure, sono innumerevoli i fattori che rendono svantaggiosa e scomoda la vita californiana. In primis, le abitazioni. La popolazione, a parte la stagnazione attuale, è quasi raddoppiata rispetto al 1980, ma ciò non ha automaticamente significato un aumento proporzionale della costruzione di nuove case o posti letto. Politicamente è stato infatti deciso di tutelare l'interesse di chi già possiede un'abitazione e non ama l'idea di trovarsi un cantiere di fronte al proprio giardino, avendo altresì timore che nuove costruzioni possano far perdere valore alla propria casa e al quartiere in generale, con l'insediamento di nuove etnie ed altri ceti sociali.

Tale rigidità dei piani regolatori è mascherata dalla volontà di proteggere l'identità storica di



“È dunque più agevole comprendere il trasferimento di importantissime aziende dalla California al Texas, anche grazie ad un clima imprenditoriale che negli ultimi anni ha saputo diversificare le proprie attività rispetto all’indotto generato dal settore petrolifero, storicamente centrale nell’economia texana”

alcune comunità, un po’ paradossale per uno stato che si erge a patria del pensiero *liberal* ed inclusivo.

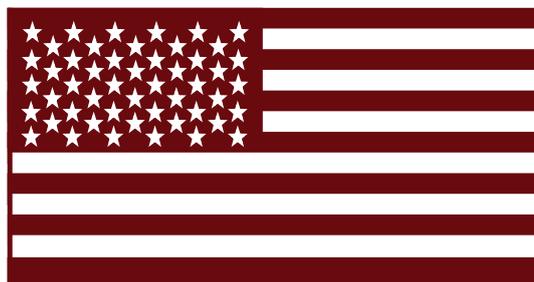
La politica ha provato a rimediare parzialmente alla situazione solo nel 2021, con l’approvazione di una legge statale che permette di costruire le case bifamiliari anche su terreni originariamente destinati ad abitazioni monofamiliari. Il problema delle case in California è comunque aggravato dalla tassazione sugli immobili, frutto di un referendum del 1978, che rende atrofizzato il mercato e fa sì che i prezzi siano inaccessibili per la classe media. In sostanza, esistono meno abitazioni di quante ne servirebbero. Il conseguente e naturale aumento dei prezzi si riversa anche sul mercato degli affitti, che spinge moltissimi lavoratori e studenti a scegliere di dormire per strada, in tenda o in macchina, o ad affittare un alloggio a prezzi più convenienti a circa due o tre ore di auto dalle principali città dello stato. Inevitabilmente questa tendenza di massa peggiora la già precaria situazione del traffico cittadino che, in assenza quasi totale di trasporto urbano, inizia a diventare ingestibile tanto per i residenti quanto per i pendolari.

È tutt’altro che raro, come detto in precedenza, trovarsi in quartieri interamente occupati da tendopoli di *homeless* (a San Francisco in particolare), che magari hanno perso la propria abitazione da un giorno all’altro, dopo il licenziamento, non possedendo risparmi a causa dei costi altissimi della vita californiana.

Infatti, ulteriore fattore da tenere in considerazione per comprendere l’esodo di massa verso gli altri stati della costa Ovest è sicuramente il peso di una tassazione notoriamente aggressiva.

Tutto costa di più: dalla bolletta dell’acqua a quella della luce, dallo smaltimento dei rifiuti agli *hobby* del tempo libero. Ciò non produce un’automatica efficienza dei servizi, talvolta inadeguati, come nel caso delle scuole pubbliche, delle società che gestiscono la rete elettrica, del già menzionato e pressoché inesistente trasporto pubblico, etc. Inoltre, le tasse sul reddito in California sono elevatissime rispetto a quelle di altri stati, non solo per i “super ricchi” ma anche per la classe media, con naturali implicazioni anche per il salario minimo ed il regime fiscale in generale per le imprese.

Dopo aver approfondito questi aspetti di carattere socioeconomico dovrebbe essere più facile comprendere le ragioni che spingono centinaia di migliaia di californiani ad emigrare, ma per dare completezza ad una vicenda di carattere complesso non si può prescindere da un breve *excursus* sugli eccessi del politicamente corretto e della *cancel culture*, i quali generano un clima culturale febbrile. La lista delle parole ritenute “sensibili” si fa sempre più lunga e viene imposta in tutti gli edifici pubblici e nella stragrande maggioranza delle aziende private; i moti che chiedono una nuova denominazione di strade, piazze e scuole originariamente dedicate ai padri della nazione



California Dreamin'

ritenuti però razzisti (Washington, Lincoln, etc.) sono sempre più numerosi e radicali; le notizie dell'abbattimento di molte statue raffiguranti personaggi storici hanno fatto il giro del mondo; l'obbligo morboso di inclusività di tutte le etnie "non bianche" e di tutti i generi sessualmente fluidi sta diventando sempre più un dovere legale oltre che morale.

Ebbene, se si tiene in considerazione che una delle patrie di espatrio favorite dai cittadini del *Sunshine State* è appunto il Texas, famoso per il suo conservatorismo repubblicano, è possibile forse concludere che una *cancel culture* così aggressiva abbia stancato persino i californiani stessi, che l'hanno prodotta. Città texane come Austin, San Antonio e Houston si stanno inoltre configurando come metropoli sempre più intellettuali, con una proposta culturale di ampio respiro e perciò lontana da quella mentalità texana un po' chiusa alle novità, che ne rappresenta il principale stereotipo. Chiaramente, non risiede in questo l'unico elemento di attrattività del "nuovo El Dorado". In Texas il regime fiscale è minimo e si basa sul principio economico del *laissez faire*, filosoficamente centrale nella mentalità dei cittadini. Se è vero che ciò comporta un livello quantitativamente e qualitativamente scarso di servizio pubblico, è anche vero che la prosperità economica generale aiuta a colmare alcune necessità di cui generalmente si preoccuperebbero le autorità centrali.

Il prezzo delle abitazioni, e lo stesso avviene in Arizona ed in altri territori della costa Ovest, è nettamente inferiore rispetto a Los Angeles o San Francisco, e talvolta garantisce anche di essere a soli venti minuti dal posto di lavoro, con una situazione di traffico non così estrema. La tassa sul reddito in Texas, semplicemente, non esiste. Il salario minimo è quattordici dollari l'ora in California (sedici a San Francisco), e sette in Texas. È dunque più agevole comprendere il trasferimento di importantissime aziende dalla California al Texas, anche grazie ad un clima imprenditoriale che negli ultimi anni ha saputo diversificare le proprie attività rispetto all'indotto generato dal settore petrolifero, storicamente centrale nell'economia texana.

Per concludere, è necessario sottolineare che la California ad oggi continua a rappresentare il luogo (fisico e metafisico) delle opportunità per eccellenza, nonché il centro globale di tutte le tendenze politiche e culturali che con qualche anno di distanza si diffondono in tutto il mondo. Rispetto però a quando The Mamas & The Papas cantavano la celeberrima *California dreamin'* e a quando la California era vista come la patria del successo e dell'affermazione personale, ora il *Sunshine State* è simultaneamente patria di successo e di fallimento, di lussuose abitazioni monofamiliari a San Francisco e di tendopoli, dell'ideologia inclusiva e dei veti dei residenti alla costruzione di nuove case, di immigrazione ed emigrazione.

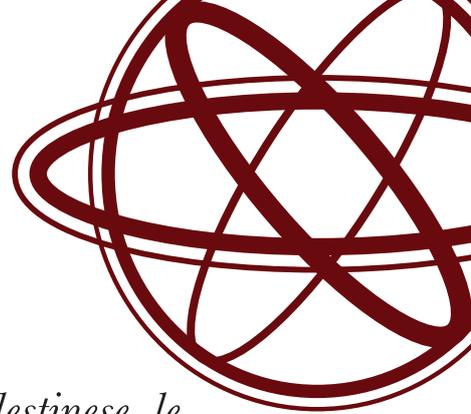
ORIENTE

Giochi di potere e dinamiche di gestione della leadership: i rapporti tra Hamas e Autorità Nazionale Palestinese

di A. Roberta La Fortezza

Costantemente segnate da discordia e attrito e mai semplici nella loro gestione, le relazioni tra l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) e Hamas si sono deteriorate in particolare dopo la vittoria elettorale per il Consiglio Legislativo Palestinese (CLP) del 2006 nei distretti di Gaza da parte del movimento fondato da Ahmad Labous Yāsīn. Proprio sulla base di tale vittoria elettorale, nel 2007, Hamas ha preso il controllo politico e amministrativo della Striscia di Gaza, relegando il controllo dell'ANP alla sola Cisgiordania. Ciò ha comportato, di fatto, la rottura politica tra i due soggetti e la creazione di due entità territoriali autonome. Sono seguiti, negli anni successivi, periodi di forte contrapposizione tra le due autorità politiche e conseguenti tentativi di giungere a un compromesso; soltanto a ottobre del 2017 Hamas e ANP hanno firmato a Il Cairo un accordo di riconciliazione. Sebbene successivamente siano state attivate alcune delle clausole previste dal citato accordo, l'effettiva implementazione dello stesso è apparsa fin da subito ostacolata da alcune questioni di fondo, quali in particolare quelle relative al disarmo del braccio armato di Hamas, le Brigate Ezzedin al-Qassam, e, soprattutto, alla linea da seguire in relazione ai rapporti con Israele. In generale, infatti, al-Fatah, il principale raggruppamento in seno all'ANP, sostiene la soluzione dei due Stati basata sugli accordi di Oslo del 1993 e adotta un approccio incentrato sulla resistenza popolare disarmata nella lotta contro Israele. Al contrario, Hamas rifiuta qualsiasi

accordo di pace con Israele, così come la soluzione dei due Stati, e rivendica, al contrario, uno Stato palestinese che si estenda su tutta la Palestina storica. Rispetto ad al-Fatah, poi, Hamas ha una strategia differente anche per quanto concerne il raggiungimento di tali obiettivi: i vertici del gruppo continuano infatti a invocare la resistenza armata contro Israele come unica possibilità per il raggiungimento di uno Stato palestinese. L'altro tema diventato cruciale nella contrapposizione tra Hamas e ANP negli ultimi anni è stato quello legato allo svolgimento delle elezioni: dalle ultime, proprio quelle del 2006, non si sono, infatti, svolte altre elezioni nei Territori Palestinesi. Dopo averle posticipate a tempo indeterminato nel 2010, soltanto a gennaio 2021 le parti sono riuscite a raggiungere un accordo per svolgere elezioni parlamentari e presidenziali. Tuttavia, anche sfruttando la decisione israeliana di non consentire il regolare svolgimento delle elezioni palestinesi a Gerusalemme Est, Mahmoud Abbas, Presidente dell'ANP, ha annunciato a maggio 2021 un nuovo rinvio *sine die* dell'appuntamento elettorale. Sebbene, indubbiamente, la questione delle elezioni a Gerusalemme Est sia un punto centrale soprattutto nelle dinamiche più generali della questione israelo-palestinese, la decisione di Abbas di posticipare le elezioni è stata, con ogni probabilità, dettata più che altro dai timori relativi a un loro eventuale esito sfavorevole ad al-Fatah. L'esistenza di quest'ultimo, infatti, è ormai segnata da pesanti difficoltà interne, forti



‘Ancora una volta nella storia del movimento palestinese, le differenze interne e le diverse aspirazioni delle singole fazioni, contribuiscono a indebolire e depotenziare le capacità della leadership di amministrare e gestire il territorio, oltre che di dialogare da una posizione migliore con Israele’

divisioni e processi di frammentazione che si sono manifestati in maniera evidente proprio nelle decisioni di schieramento che hanno preceduto le poi rimandate elezioni: i *leader* Marwan Barghouti e Nasser al-Kidwa, avevano infatti deciso di unirsi in vista delle elezioni parlamentari creando una fazione opposta a quella dell’attuale presidente Abbas; a queste due liste se ne era aggiunta una terza, sempre interna al movimento al-Fatah, guidata da Mahmoud Dahlan. Oltre che all’aumento dei contrasti interni, l’indebolimento dell’ANP negli ultimi anni è stato dettato anche da una progressiva perdita di consensi tra la stessa popolazione palestinese, dovuta soprattutto alla paralisi del processo di pace, alla crescita della disuguaglianza economica, alla corruzione, all’incompetenza e alla repressione del dissenso, nonché alla disponibilità dell’ANP di lavorare con le autorità israeliane. Tale malcontento ha trovato crescente espressione proprio in seguito alla decisione di Abbas di rimandare le elezioni del 2021: secondo ampie fasce della popolazione, le fazioni dell’ANP avrebbero infatti anteposto la tutela della propria posizione politica al diritto al voto, confermando lo slittamento delle priorità dell’attuale *leadership* dell’ANP dalla liberazione nazionale della Palestina e dalla realizzazione dei diritti fondamentali del popolo palestinese, alla tutela degli interessi personalistici e delle singole fazioni e al mantenimento del controllo delle attuali enclavi di potere e sovranità. Il malessere generato dalla decisione di Abbas di posticipare

le elezioni può essere meglio compreso facendo riferimento ai dati emersi nei trimestrali sondaggi del Palestine Center for Policy and Survey Research (PCPSR): secondo l’ultimo sondaggio di marzo 2022, il 72% degli intervistati sostiene la necessità di svolgere elezioni presidenziali e legislative nei Territori Palestinesi a breve termine. Dallo stesso sondaggio emerge anche chiaramente il malcontento diretto verso la *leadership* dell’ANP: il livello di soddisfazione per l’operato di Abbas si attesta al 27% e l’insoddisfazione al 70%; inoltre, il 73% del pubblico vuole che il presidente Abbas si dimetta mentre solo il 23% vuole che rimanga in carica.

Sull’altro versante, negli ultimi anni, anche Hamas ha assistito a un indebolimento delle proprie posizioni, sia per l’influenza subita da altri gruppi presenti nella Striscia di Gaza (primo fra tutti il Palestinian Islamic Jihad - PIJ, ma anche il gruppo Islamic State – IS), sia in ragione del progressivo insinuarsi nell’amministrazione del territorio di dinamiche corruttive e di tutela degli interessi, nonché di repressione del dissenso, molti simili a quelle che caratterizzano anche l’operato dell’ANP. D’altro canto, pur mantenendo ancora oggi i medesimi presupposti ideologici inseriti nello statuto fondante del 1988 con riferimento alla resistenza contro Israele, dopo la presa del controllo di Gaza nel 2007, Hamas ha subito un processo di “istituzionalizzazione”: in quanto nuovo centro di potere per la gestione anche

amministrativa della Striscia di Gaza, il movimento ha dovuto cedere porzioni della sua iniziale vocazione quale gruppo militante per gestire un territorio sempre più povero e soggetto, in caso di azioni armate, alle possibili rappresaglie di Israele. Proprio sfruttando tale slittamento nelle posizioni di Hamas, gruppi come il PIJ ma anche IS, sono riusciti a intercettare il favore di quei palestinesi progressivamente allontanatisi dal movimento di Ismail Haniyeh poiché scontenti dell'approccio, giudicato ormai troppo moderato.

È stato in questo contesto di crescenti tensioni e instabilità all'interno del movimento palestinese che a maggio 2021 si è registrata la peggiore escalation tra Israele e gruppi palestinesi attivi soprattutto nella Striscia di Gaza dalla guerra del 2014 e la più violenta attività di insorgenza della popolazione palestinese dall'Intifada degli anni Duemila. L'*escalation* di maggio ha concesso ad Hamas un parziale rafforzamento delle proprie posizioni all'interno dell'immaginario palestinese, provocando, contestualmente, un ulteriore indebolimento della posizione di Abbas, di al-Fatah e dell'ANP. Hamas ha, infatti, cercato di utilizzare proprio la situazione di tensione creatasi per porsi alla guida del movimento palestinese di resistenza contro Israele e cercare di recuperare i consensi persi, anche all'interno della Striscia di Gaza, intercettando quel sentimento palestinese a supporto di una maggior propensione alla ripresa della resistenza armata (già nel sondaggio

del PCPSR di marzo 2021, per il 37% degli intervistati la lotta armata era il modo più efficace per porre fine all'occupazione israeliana e costruire uno stato indipendente; la percentuale è salita al 49% nel sondaggio del luglio 2021, per attestarsi sempre tra il 40 e il 50% anche nei sondaggi successivi). Una lieve flessione nel *trend* in aumento dei consensi a favore di Hamas è emersa nei dati del sondaggio di marzo del 2022: il 33% degli intervistati ha dichiarato che né Hamas né la fazione al potere di al-Fatah sarebbero meritevoli di rappresentare e guidare il popolo palestinese (il dato era del 36% nel sondaggio precedente), il 31% ritiene che Hamas sarebbe più meritevole di tale compito rispetto al 29% secondo il quale, al contrario, lo sarebbe al-Fatah sotto la guida di Abbas (nel precedente sondaggio trimestrale, il 34% aveva scelto Hamas e il 23% al-Fatah sotto Abbas). Dallo stesso sondaggio è emerso che se le elezioni presidenziali si svolgessero in questo momento, il capo dell'ufficio politico di Hamas e capo spirituale del movimento, Haniyeh, potrebbe sconfiggere la *leadership* di Abbas (il primo ha ottenuto il 59% delle preferenze nel sondaggio e il secondo si è fermato al 38%); il solo candidato che potrebbe a sua volta sfidare una eventuale *leadership* di Haniyeh alla presidenza dell'ANP sarebbe, con il 59% contro il 37%, Barghouti. Il dato particolarmente interessante del sondaggio è quello relativo alla distribuzione geografica del voto: in una ipotetica elezione con due candidati, Haniyeh e Abbas, nella Striscia di Gaza Abbas



riceverebbe il 35% dei voti e Haniyeh il 62% e in Cisgiordania Abbas si fermerebbe al 41% contro il 47% di Haniyeh. Per quanto concerne le elezioni del PLC, invece, dal sondaggio emerge che qualora dovessero tenersi nuove elezioni con la partecipazione di tutte le fazioni che hanno partecipato alle elezioni del 2006, il 36% voterebbe per Hamas e il 42% per al-Fatah (nel sondaggio precedente Hamas era al 38% e al-Fatah al 35%). Tuttavia, tali risultati, teoricamente positivi per al-Fatah, devono essere letti alla luce della previsione, nel sondaggio, di una sola lista unificata per il gruppo di Abbas, parametro non in linea con la frammentazione del partito al-Fatah chiaramente emersa con la presentazione di tre liste separate nel periodo precedente alle elezioni del 2021 poi cancellate.

Sebbene dunque i margini di incertezza del sondaggio siano numerosi, i dati trimestrali pubblicati a marzo, se paragonati a quelli precedenti, mostrano un parziale riequilibrio nella posizioni di Hamas e al-Fatah dopo il netto balzo in avanti nel sostegno ad Hamas nei mesi immediatamente successivi alla guerra di maggio con Israele. Tale riequilibrio potrebbe derivare in particolare da due elementi: il successo della politica di «rafforzamento della fiducia» tra l'ANP e Israele e l'incapacità di Hamas di tradurre i guadagni ottenuti nella guerra di maggio in cambiamenti positivi concreti per la Striscia di Gaza e per Gerusalemme Est. Anche il risultato delle recenti

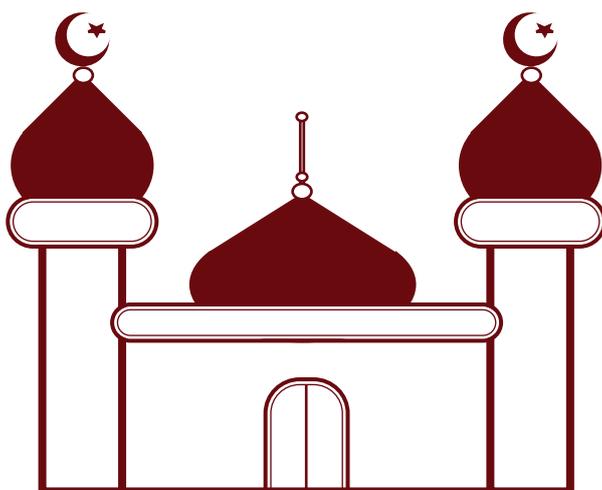
elezioni del Consiglio locale in Cisgiordania, oltre a dimostrare quanto sia complesso e precario il bilanciamento dei rapporti tra l'ANP e Hamas (quest'ultimo ha infatti boicottato le elezioni), ha evidenziato ulteriori parametri di incertezza per la strutturazione politica futura del movimento palestinese. Nelle menzionate elezioni locali, le liste indipendenti hanno vinto il 64,4% dei 632 seggi totali, mentre le liste collegate a partiti precostituiti hanno vinto il 35,6% dei seggi. Sotto un primo profilo, il proliferare stesso di liste indipendenti potrebbe essere sintomatico della progressiva riduzione dei livelli di accettazione e di fiducia della popolazione nei confronti delle fazioni politiche esistenti, giudicate ormai lontane dalla tutela delle esigenze popolari. Sotto la dicitura di liste indipendenti, poi, sono state costituite nuove alleanze politiche tra singole forze già esistenti, tra le quali risulta degna di nota quella tra Hamas e il Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP). Tale alleanza rappresenta una potenziale fonte di preoccupazione per al-Fatah, dal momento che il FPLP fa parte del blocco dell'ANP. Sebbene sia improbabile la realizzazione di una alleanza Hamas-FPLP a livello di elezioni legislative, quanto accaduto durante le elezioni locali rappresenta indubbiamente un ulteriore segnale della frammentazione interna all'ANP e del suo progressivo indebolimento come fronte unico.

Occorre considerare poi un altro fattore

fondamentale già emerso durante l'*escalation* di maggio e confermato anche nei mesi successivi, cioè la convergenza tra il fronte di lotta di Hamas nella Striscia di Gaza e l'attività di insorgenza e lotta armata dei gruppi palestinesi in Cisgiordania. Se infatti i lanci di missili e razzi dalla Striscia di Gaza dopo maggio sono stati estremamente ridotti, si è al contrario assistito a un considerevole aumento degli attacchi asimmetrici contro civili israeliani e Israel Defense Forces (IDF) in Cisgiordania e a Gerusalemme (secondo i dati diffusi delle IDF tali attacchi avrebbero raggiunto il livello più alto negli ultimi 4 anni). In generale, sembra, evidenziarsi un processo di "reindirizzamento" della strategia di Hamas dalle operazioni in partenza dalla Striscia di Gaza verso Israele a quelle condotte o fomentate in Cisgiordania. In questo modo Hamas potrebbe aumentare la pressione su Israele, arginando contestualmente il rischio di un'azione diretta da parte delle IDF sul territorio della Striscia, prendendo in questo modo tempo per ricostituire il proprio arsenale dopo la guerra di maggio e mettendo contestualmente sotto pressione l'ANP nel suo tradizionale feudo. A al proposito si segnala che al momento l'ANP sembra avere grosse difficoltà nel controllo di diverse aree della Cisgiordania, in particolare Hebron, Jenin e Nablus: in particolare a Jenin si sarebbero formate nuove cellule militanti di al-Fatah che operano in coordinamento con gruppi del PIJ, di Hamas e dell'FPLP, fornendo un modello operativo e politico pericoloso per la *leadership* dell'ANP.

In questa più ampia strategia di Hamas si potrebbero leggere anche gli sforzi del gruppo volti a una maggiore concertazione della propria attività con quella del PIJ, nel tentativo di impedire a quest'ultimo di provocare, come accaduto in passato, nuove escalation tra Gaza e Israele.

Vista nel contesto del variegato e composito movimento palestinese, la strategia di Hamas in Cisgiordania potrebbe favorire nuovamente una ascesa del movimento all'interno dell'immaginario collettivo palestinese come guida della resistenza contro Israele, così come già accaduto temporaneamente a maggio. Quanto questa strategia potrà essere vincente e resistente nel lungo periodo dipenderà anche dalla contestuale capacità di Hamas di far fronte alla situazione sociale ed economica estremamente precaria che si registra nella Striscia di Gaza, così come alla capacità di rispondere effettivamente alle richieste della popolazione soprattutto di Gerusalemme Est. Probabilmente, anche per prevenire l'eventualità di un ulteriore indebolimento della *leadership* dell'ANP e di una eventuale emarginazione di Abbas nel contesto politico palestinese, Israele ha mostrato recentemente una maggiore propensione al dialogo con i vertici dell'ANP. Ad agosto 2021, i funzionari israeliani hanno ripreso i contatti ad alto livello con le loro controparti dell'ANP per la prima volta dopo quasi sette anni. Il Ministro della Difesa israeliano, Benny Gantz, ha quindi incontrato Abbas il 29 agosto a Ramallah e



nuovamente il 28 dicembre 2021 questa volta in territorio israeliano. Soprattutto quest'ultimo incontro, il primo in territorio israeliano dal 2010, ha suscitato aspre critiche nei confronti di Abbas all'interno della stessa fazione palestinese. Se Abbas cerca tramite il dialogo con Israele di trovare nuovi fondi e nuovi canali per supportare la propria *leadership*, Hamas ha sfruttato proprio tale strategia per aumentare la pressione pubblica su Abbas e i vertici di al-Fatah, ricordando che iniziative come quella di dicembre non possono essere accettate dal popolo palestinese tanto più in un momento in cui gli attacchi contro i palestinesi in Cisgiordania da parte di alcuni gruppi israeliani sono sempre più frequenti.

Ancora una volta nella storia del movimento palestinese, le differenze interne e le diverse aspirazioni delle singole fazioni, contribuiscono a indebolire e depotenziare le capacità della *leadership* di amministrare e gestire il territorio, oltre che di dialogare da una posizione migliore con Israele. Per poter effettivamente assistere a un miglioramento delle proprie condizioni di vita, la popolazione palestinese ha bisogno di un dialogo costruttivo con Israele tanto quanto di una *leadership* efficace, rappresentativa e legittima che possa guidare questo dialogo.

AFRICA

Algeria: l'Italia guarda all'Africa per diversificare le fonti energetiche

di Gaia Serena Ferrara

Il conflitto russo-ucraino e le sue conseguenze potrebbero concretamente contribuire a ridisegnare gli equilibri energetici in ambito euro-mediterraneo.

Uno dei segnali più forti e decisivi in tal senso proviene dall'Italia, la quale fin dallo scoppio del conflitto ha avuto come principale preoccupazione la crisi energetica.

Alle molteplici dichiarazioni del premier Draghi, circa l'intenzione di muoversi con rapidità per ridurre la dipendenza italiana dal gas russo, ha fatto seguito la conclusione di un accordo con l'Algeria improntato ad un aumento delle forniture di gas all'Italia da parte del paese nord-africano. In particolare, si prevede che entro il 2024 l'Italia riceverà quasi 9 miliardi di metri cubi di gas in più all'anno, attraverso il gasdotto Transmed che attualmente ne trasporta circa 20 miliardi l'anno. Quello che già prima dell'accordo era il secondo paese fornitore di gas per l'Italia dopo la Russia, adesso assume al ruolo di partner più significativo a livello energetico.

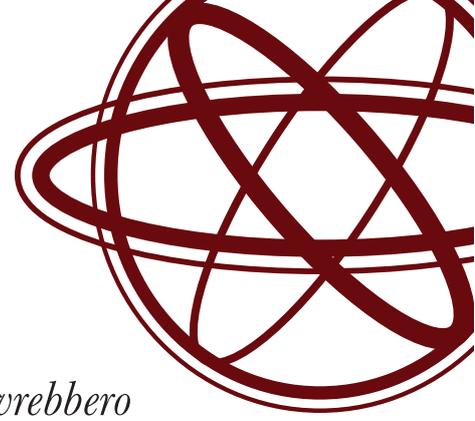
Tuttavia, dato l'elevato fabbisogno italiano di gas (compreso fra i 75 e gli 80 miliardi) non sarà certo agevole sostituire in tempi brevi i 29 miliardi provenienti da Mosca.

Ecco perché il governo si sta muovendo anche verso altri stati africani (Congo, Angola, Mozambico)

allo scopo di ottenere nuove forniture extra nel medio-lungo periodo e procedere così verso la diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Lo stesso Di Maio ha riconosciuto come l'Italia si sia mossa con un certo ritardo nell'ottica di differenziare le entrate di energia. Ma, di fronte alla "richiesta inaccettabile" di Mosca di far pagare in rubli i contratti già in corso, l'Italia non poteva fare a meno di accelerare il processo di emancipazione dal gas russo. E, certamente, a questa accelerazione contribuisce lo sdegno suscitato dagli sviluppi del conflitto ucraino e dalle atrocità compiute ai danni della popolazione civile.

In realtà, la volontà di rafforzare le relazioni bilaterali e la cooperazione energetica fra Italia e Algeria risale al novembre 2021, occasione in cui (oltre alla sottoscrizione di tre diversi accordi sui temi di istruzione, giustizia e conservazione del patrimonio culturale) era stato sottolineato il bisogno di avviare anche per l'Algeria un processo di transizione energetica per limitare la dipendenza dagli idrocarburi. Inoltre, i legami bilaterali fra i due paesi hanno radici storiche molto profonde e sono considerati fondamentali per la stabilità dell'Africa settentrionale.

Per molti versi, quindi, l'Algeria viene riconosciuta come un *partner* sicuro e affidabile da parte italiana, anche perché da decenni è un fornitore stabile per l'Europa. D'altra parte, però, esistono dei fattori



“Le strategie algerine, per lo meno alcune, dovrebbero funzionare come un campanello d’allarme soprattutto per l’Italia che si sta accingendo ora a rinegoziare le forniture di gas per sostituire la Russia come principale alleato energetico”

di incertezza che impediscono di compiere delle previsioni troppo ottimistiche circa l’efficacia di questa soluzione energetica e circa l’affidabilità del *partner* algerino.

La prima preoccupazione riguarda il fatto che aumentare le forniture di gas richiede del tempo, per cui l’accordo in questione potrebbe rivelarsi insufficiente e inadeguato a coprire il fabbisogno italiano nel breve periodo. Questi dubbi emergono anche, se non soprattutto, alla luce dell’obsolescenza delle infrastrutture del settore degli idrocarburi del paese africano, che sono bisognose di ammodernamento e ristrutturazione. La decisione italiana di diversificare le fonti e i partner energetici deve necessariamente poggiare sull’assunto che tali *partner* siano sicuri e stabili, non solo dal punto di vista tecnologico ma anche geopolitico e strategico.

Nel caso dell’Algeria questa fiducia potrebbe essere malriposta per una serie di ragioni. In primo luogo, è da sottolineare una sorta di paradosso: ossia che, per sostituire la Russia, l’Italia faccia accordi con “gli amici di Putin”. Questa considerazione rende abbastanza ambigua non solo la situazione nel suo insieme, ma soprattutto la posizione del governo di Algeri. Il paese africano non si è mostrato intenzionato ad allontanarsi dalla cooperazione energetica con Mosca, con la quale anzi si dichiara incline a rilanciare le relazioni perfino in campo militare. Non è certo passata inosservata

l’astensione di Algeri al voto in sede ONU contro l’aggressione russa all’Ucraina. Il governo algerino ha deciso di non prendere posizione nei confronti di un paese con cui condivide interessi e priorità comuni nel settore energetico e nel contesto geopolitico regionale.

È, infatti, dal 2006 che i due paesi hanno intensificato la cooperazione militare tramite la conclusione di diversi accordi per la vendita di armi russe ad Algeri. Al contempo la Russia ha accettato di condonare il debito algerino di 4,7 miliardi di dollari in cambio di una cooperazione bilaterale più estesa, orientata ad aumentare l’influenza russa nella regione.

Il “fattore Russia” rappresenta in questa circostanza un elemento di forte incertezza nonché un’arma a doppio taglio in virtù della molteplicità di settori nei quali si districa la loro cooperazione bilaterale. Sebbene la vicinanza con la Russia non si sia ancora rivelata destabilizzante nelle relazioni fra Algeria e partner europei, c’è sempre la possibilità che Mosca faccia pressioni sul governo algerino allo scopo di trarre un qualche vantaggio dalla crisi interna che il paese sta vivendo. Un ulteriore elemento di preoccupazione, circa la credibilità del *partner* algerino, è generato proprio dalla grave instabilità in cui versa il paese a livello interno, a causa delle fratture fra la classe dirigente e la società.

il caso del popolo Saharawi

Il contenzioso sul Sahara occidentale (ex colonia spagnola) risale al 1975 quando la Spagna lasciò che il Marocco si impadronisse del territorio e provocasse l'esodo di migliaia di rifugiati Saharawi verso l'Algeria. Nel 1976 il Fronte Polisario ha proclamato la Repubblica araba Saharawi Democratica che ad oggi è membro dell'Unione Africana. Da allora si è prodotta una situazione di stallo nella quale si inserisce il tentativo dell'ONU di fare da mediatore fra Marocco e Fronte Polisario, un tentativo che è sfociato nel 1991 nella sottoscrizione di un accordo fra le parti che prevedeva lo svolgimento di un referendum per l'autodeterminazione. In questa circostanza, il Marocco si è detto a favore di un piano di autonomia del territorio ma sotto la sua sovranità, mentre la controparte (con il sostegno di Algeria) insiste per ottenere il diritto all'autodeterminazione così come previsto in sede ONU. Ad oggi non si è prodotto alcun risultato e il Marocco continua a impedire lo svolgimento del referendum. Dunque, il popolo Saharawi vive diviso in una condizione di profonda crisi e nell'impossibilità di autodeterminarsi, in uno scenario che vede il coinvolgimento di altre potenze, come Spagna e Algeria, schierate su fronti opposti e per questo profondamente in contrasto.

Questa instabilità, però, non dipende esclusivamente da fattori interni ma anche da problematiche esterne che rischiano di minare e stravolgere gli equilibri dell'area mediterranea.

In particolare, le rinnovate tensioni storiche fra Algeria e Marocco e l'inasprimento dei rapporti con la Spagna nel contesto del contenzioso sul Sahara occidentale (una vicenda che affonda le sue radici nel 1976).

È stato nello specifico il recente avvicinamento energetico della Spagna al Marocco a indispettere il governo algerino, il quale già dal 2021 aveva provveduto a ridurre l'invio di gas. La Spagna, infatti, si era già apertamente schierata a favore della soluzione marocchina per ciò che riguardava l'autodeterminazione del popolo Saharawi. Circostanza che aveva indotto il governo di Algeri ad innescare una crisi umanitaria con l'invio di migliaia di migranti all'interno dell'enclave di Ceuta.

Tutto questo non fa gioco alla credibilità dell'Algeria come *partner* energetico, a partire dallo sfruttamento della questione migratoria come mezzo di ricatto e di pressione sui governi fino ad arrivare all'eccessiva vicinanza a Mosca.

Le strategie algerine, per lo meno alcune, dovrebbero funzionare come un campanello d'allarme soprattutto per l'Italia che si sta

accingendo ora a rinegoziare le forniture di gas per sostituire la Russia come principale alleato energetico.

Da questo punto di vista si potrebbe anche essere indotti a pensare che, per l'Algeria, privilegiare gli accordi energetici con l'Italia a discapito della Spagna rappresenti l'ennesima arma di ricatto per esacerbare una condizione di instabilità.

In questo contesto è indispensabile, per il governo italiano, scongiurare il più possibile il rischio di dover ridisegnare ancora una volta gli accordi di fornitura nell'eventualità in cui venisse meno il partner algerino.

Allo stesso modo, quel che maggiormente dovrebbe preoccupare il paese è la considerazione per cui, ribaltare gli assetti di fornitura energetica senza l'adeguata gradualità possa rivelarsi controproducente. In parole semplici, la corsa che l'Italia sta compiendo verso la conclusione di nuovi accordi potrebbe necessitare di una maggiore e migliore ponderazione di una molteplicità di fattori anziché essere dettata esclusivamente dal fabbisogno energetico che è urgente colmare.

ASIA

La posizione defilata dell'Asia sul conflitto

di *Romeo Orlandi*

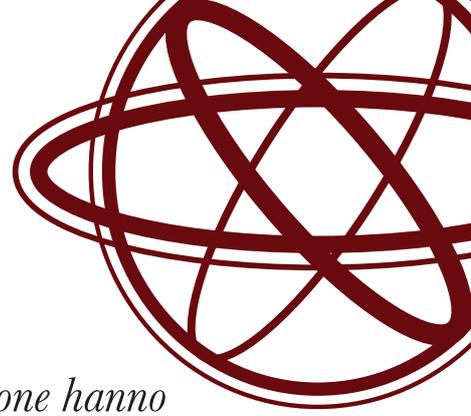
Se non geograficamente corretta, l'espressione *West and the Rest* è almeno diventata più comprensibile, maggiormente usata, immersa nel linguaggio comune. La guerra in Ucraina, l'ha resa drammaticamente evidente, usata come scorciatoia analitica, obbligo di schieramento, caratura ideologica. La ricerca di un fronte compatto anti-russo – che richiede maggiore severità, asprezza delle sanzioni, pressione politica – è rimasto sorprendentemente confinato al *West*, cioè all'Europa (neanche tutta), agli Stati Uniti, al Canada, all'Oceania. Addirittura, all'interno della Nato, alcuni paesi hanno cercato di non esasperare le tensioni, come Turchia e Ungheria. In Asia, l'appoggio dei tradizionali alleati degli Stati Uniti – Giappone, Corea del Sud e Singapore – si è rivelato di prammatica, duro nei toni ma non incisivo nelle misure.

L'India ha incarnato la sorpresa maggiore. Delhi si è astenuta sulle condanne e non ha adottato sanzioni contro Mosca. Ha così rallentato o forse addirittura invertito la marcia di avvicinamento verso gli Stati Uniti che l'aveva condotta nell'alveo del *Quad* (il Quadrilatero con Washington, Canberra e Tokyo) in funzione prevalentemente anti-cinese. Sono evidentemente ancora forti i legami commerciali e soprattutto militari che l'India aveva intessuto con l'ex Unione Sovietica. L'eredità assunta dalla Russia le ha concesso tre *asset* strategici ai quali l'India non può e non vuole rinunciare: l'energia, le derrate alimentari, gli

armamenti.

Anche il Pakistan ha mantenuto un imprevisto equilibrio che probabilmente dipende dalla sua eccentrica posizione di nemico storico dell'India – dunque alleato della Cina – pur nel mantenimento di una posizione filo-statunitense in un'area di forti tensioni. Non dissimile è stata la posizione di Giacarta: condanna formale ma senza eccessive conseguenze. L'Indonesia e l'intero Asean hanno conservato l'equilibrio che conoscono bene: affidare la sicurezza agli Stati Uniti, fare affari con tutti senza irritazioni reciproche.

Su tutto ovviamente aleggia la posizione della Cina che non ha ostacolato le azioni russe, garantendole inoltre un retroterra politico ed economico. Ogni indebolimento del fronte anticinese – soprattutto europeo e americano – è un sollievo dal *China bashing*. Per Pechino si tratta di ossigeno per fronteggiare i problemi interni. La guerra l'ha tolta dal banco degli accusati – sostituendola con la Russia – e impegna gli antagonisti contro un altro nemico. Questa rendita ha un limite: non deve innescare una crisi economica devastante e di lunga durata. Dopo aver affidato all'economia il proprio riscatto socio-politico, Pechino non può permettersi di far flettere la sua avanzata. Ne è espressione una politica internazionale più assertiva e conflittuale, come se il paese avesse rimosso il silenzio autoimpostosi per dedicarsi alla sconfitta del sottosviluppo. I successi eclatanti



“La storia recente, i successi nella globalizzazione hanno dimostrato che la strada dello sviluppo non è preclusa a diverse forme di governo e di società. L’orgoglio dei propri risultati non oscura la solidarietà, ma rende lo schieramento meno automatico”

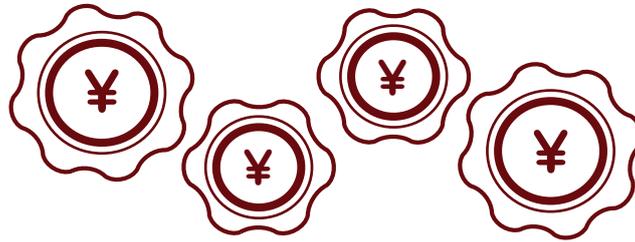
l’hanno rafforzata e ora può riscuotere i preziosi dividendi politici. Se la crisi le riduce la centralità economica, le sue armi si spuntano.

La sua vicinanza alla Russia è tuttavia soltanto strumentale. Sarebbe improprio insistere su concetti eccessivamente sintetici: asse, alleanza, persino amicizia. Esiste invece un’oggettiva convergenza di interessi che non può far dimenticare l’espansionismo zarista, le differenze strutturali tra le due civiltà, gli scontri alla frontiera nel 1969, quando la comune appartenenza ideologica rendeva incomprensibili le velleità nazionaliste che i due paesi non hanno mai sopito. Tale convergenza rende inoltre ingenua l’aspettativa di una mediazione cinese sul conflitto russo-ucraino. Far sedere al tavolo della trattativa due contendenti - che è ovviamente diverso da facilitare un negoziato - richiede doti di imparzialità, equilibrio, esperienza sull’argomento. Pechino è troppo grande e interessata per proporsi. È inoltre abituata a costruire sui rapporti di forza, manca della necessaria duttilità, tende a scambiare le concessioni diplomatiche per debolezza. Infine, non le verrebbe concesso il palcoscenico di un eventuale successo, che ne accrescerebbe il prestigio e l’influenza. Per questo motivo Pechino guarda congiuntamente con astuzia e con apprensione al conflitto, persuasa che non riuscirà a indirizzarne gli esiti fino a quando la crisi sarà gestita dai generali e non dagli ambasciatori.

Oltre agli interessi, esistono due importanti

aspetti che contribuiscono a spiegare il relativo disimpegno asiatico. Sono entrambi storici e culturali. Il primo è la lontananza, non solo geografica, dal conflitto. La guerra appare incomprensibile, tesa a distruggere proprio mentre l’Asia è impegnata alla costruzione di società moderne ed efficienti. Smentisce inoltre i capisaldi della politica estera: l’intangibilità delle frontiere e la non-interferenza negli affari interni di un paese. Dopo averli appresi dal vecchio continente, l’Asia si vede ora paradossalmente costretta a difenderli. Decenni di successi hanno confermato che in Oriente la risoluzione pacifica dei conflitti è un risultato oltre che un principio. L’interminabile dopoguerra mostra ancora tensioni irrisolte, le conferme più tangibili si trovano nella penisola coreana e a Taiwan. I governi militari si succedono in molti paesi, certamente le tensioni di frontiera ed etniche non sono state dimenticate. Eppure le armi tacciono, sacrificate alla necessità di garantire stabilità e crescita, un binomio che si è rivelato inscindibile e redditizio. Non mancano quindi le tensioni e le occasioni di conflitto, ma almeno finora le velleità si sono limitate a scaramucce o a incrementi dei budget militari. Il conflitto in corso porta echi lontani; non pochi accademici continuano a pensare che quelle europee siano guerre civili.

L’altro motivo presenta contorni mobili. Attiene all’onda lunga del risentimento per l’esperienza coloniale subita dagli europei. Ha radici lunghe,



in una animosità variegata che impedisce forti coinvolgimenti, sia emotivi della popolazione che l'affiliazione con altri governi per cause ritenute estranee. L'emersione dalla povertà, la conquista di un ruolo antico segnato dalla storia, sono state per la Cina e l'intera Asia orientale un percorso faticoso, peraltro ancora incompiuto. La consapevolezza di aver dovuto rincorrere la prosperità a causa degli appetiti ingenerosi degli Europei è ancora prevalente. La storia recente, i successi nella globalizzazione hanno dimostrato che la strada dello sviluppo non è preclusa a diverse forme di governo e di società. L'orgoglio dei propri risultati non oscura la solidarietà, ma rende lo schieramento meno automatico.

Si tratta dunque di fenomeni complessi che in Occidente, indipendentemente dal giudizio, tendiamo a negligenza o a giudicare con categorie manichee. Il ventaglio di posizioni che emerge riflette una forza riconquistata, un rispetto motivato dai successi. Più che chiedere, l'Asia sembra imporre delle categorie analitiche nuove, più precise, rispettose e utili di *West and the Rest*.

GLOBALE

L'Assemblea Generale dell'ONU approva la nuova Risoluzione “umanitaria” sulla guerra in Ucraina

di Maurizio Delli Santi

Di fronte all'immobilismo del Consiglio di Sicurezza, dove incide il potere di veto della Russia, l'Assemblea Generale prosegue il suo percorso nel condannare con fermezza la “guerra di aggressione” all'Ucraina. E potrebbe anche giungere ad una nuova Risoluzione “Uniting for peace”, il modello di risoluzione che fu adottato per porre fine alla guerra di Corea.

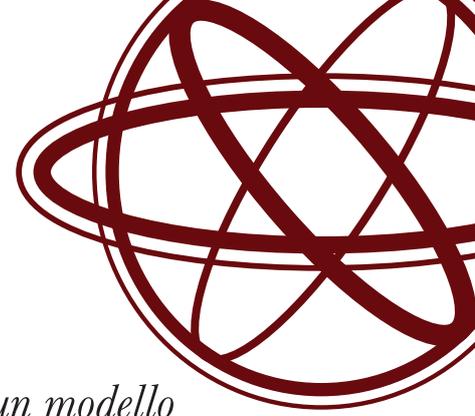
Nel momento in cui l'attenzione è stata concentrata su importanti vertici internazionali dedicati alla guerra in Ucraina, fra cui quello del Consiglio dell'Unione Europea, del G7 e della Nato, è passata inosservata una importante iniziativa dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che - in una seconda “sessione d'urgenza” - il 21 marzo scorso ha adottato ancora una volta a stragrande maggioranza la nuova Risoluzione ONU A/ES-11/L.2 “Conseguenze umanitarie dell'aggressione contro l'Ucraina”.

Anche in questo caso è dunque evidente l'approssimazione dell'informazione dei media, che sembra echeggiare il clima di sfiducia ormai imperante nei confronti del più importante organo rappresentativo della comunità internazionale, che invece specie in questo momento storico è destinato ad assumere un ruolo sempre più significativo. Beninteso, non siamo di fronte ad una misura cogente del Consiglio di Sicurezza, alla quale dovremo sicuramente rinunciare sulla questione dell'Ucraina, visto il potere di veto della Russia in particolare. Ma nondimeno si tratta di una “raccomandazione” dell'Assemblea Generale che ha un profilo giuridico anch'essa, con precise conseguenze. Può infatti determinare in capo allo

Stato che non vi adempie specifiche responsabilità, di cui può rispondere davanti alla stessa Assemblea Generale, alla Corte internazionale di giustizia in caso di controversie sollevate da uno Stato che si ritenga leso, in questo caso l'Ucraina. Le ripercussioni giuridiche possono riguardare pure la giurisdizione penale internazionale - che, come è noto, ha già visto l'attivazione del *prosecutor* della Corte penale internazionale - atteso che l'inosservanza delle prescrizioni della Risoluzione può configurare l'elemento soggettivo del *criminal intent* per condotte perseguibili come crimini internazionali.

Peraltro, l'analisi di ciò che matura in seno all'Assemblea Generale, su una questione così delicata come la guerra in Ucraina, consente di cogliere le posizioni degli Stati nell'attuale quadro dello scontro bipolare Russia-Occidente, valutando le evoluzioni negli schieramenti e anche le prospettive di un possibile percorso politico e diplomatico per la risoluzione della crisi.

A premessa dell'attuale Risoluzione vi è la Risoluzione A/ES-11/L.1 “Aggressione contro Ucraina”, che, come si ricorderà, è stata adottata il 1° marzo scorso dall'Assemblea Generale in



“L’obiettivo potrebbe essere anche l’adozione di un modello di Risoluzione Uniting for peace, sulla base di quella che fu adottata superando l’immobilismo del Consiglio di Sicurezza per porre termine alla guerra di Corea nel 1950”

una prima “sessione di emergenza” dedicata alla guerra. In quella circostanza, sono state nette le condanne dell’intervento russo in Ucraina e la richiesta di immediata cessazione delle ostilità. La Risoluzione è stata approvata con 141 Paesi a favore, 35 astenuti, fra cui Cina e India, e solo 5 contrari: Russia, Bielorussia, Corea del Nord, Siria ed Eritrea. Nel documento si disponeva anche un aggiornamento sui gravissimi profili umanitari che inevitabilmente la guerra avrebbe provocato. Così il 21 marzo scorso si è arrivati alla Risoluzione ONU A/ES-11/L.2 “Conseguenze umanitarie dell’aggressione contro l’Ucraina”. Questa volta l’11a “sessione speciale di emergenza” ha approvato il documento con 140 voti a favore (uno in meno) e 38 astenuti (tre in più), e i soliti 5 contrari. Tuttavia, ripercorrendo i resoconti dell’Assemblea molti degli Stati astenuti avevano appoggiato una risoluzione più “neutrale”, quella proposta dal Sudafrica - paese che insieme all’India vanta una tradizione di “non allineamento” - dove si affermavano analoghi principi umanitari senza però far riferimento esplicito alle responsabilità russe. I 140 voti a favore rappresentano perciò un risultato straordinario essendo la Risoluzione adottata sulla base di una proposta avanzata dalla stessa Ucraina, e da 90 sostenitori, in cui si ribadiscono chiaramente le responsabilità della Federazione Russa.

Molto interessanti sono poi gli interventi che hanno accompagnato le dichiarazioni di voto. Ad esempio, il rappresentante della Federazione Russa, dopo aver richiamato “l’aggressione militare” della Nato contro la Repubblica di

Jugoslavia, che provocò “35.000 bombardamenti e più di 2.000 serbi morti di conseguenza” (nda: nessun riferimento viene fatto alla necessità di evitare un genocidio, e stragi orrende come quelle di Srebrenica), ha dichiarato il voto contrario sulla risoluzione “pseudo-umanitaria presentata dagli Stati occidentali e dall’Ucraina”, sottolineando che “le considerazioni politiche hanno vinto”, e che si sta procedendo ad una “manipolazione dei principi umanitari” (!).

Non meno rilevante è stata la dichiarazione del delegato all’Onu della Cina, Zhang Jun, che, pure astenendosi, ha sottolineato “la posizione coerente” del suo paese secondo cui “la sovranità e l’integrità territoriale di tutti i paesi devono essere rispettate, e i principi della Carta delle Nazioni Unite devono essere sostenuti”. Ma ha anche aggiunto, al solito, che “le legittime preoccupazioni di sicurezza di tutti i paesi devono essere prese sul serio”, precisando in ogni caso che “tutti gli sforzi verso una risoluzione pacifica della crisi devono essere sostenuti”. La Cina ha quindi ribadito che “il compito più urgente è quello di esortare le parti a esercitare la massima moderazione, per evitare ulteriori vittime civili e raggiungere un accordo di cessate il fuoco il prima possibile”. Non solo, le dichiarazioni cinesi fanno pure riferimento alla necessità di “osservare rigorosamente i principi di umanità, neutralità e imparzialità quando si affronta la questione umanitaria in Ucraina, evitando ogni politicizzazione delle questioni umanitarie”.

Diversi delegati del continente africano hanno

evidenziato i problemi emergenti anche nei loro paesi per la crisi umanitaria: l'Egitto ha puntato i riflettori sull'incipiente insicurezza alimentare e sull'aumento dei costi del cibo e dell'energia derivanti dal conflitto, mentre la Costa d'Avorio ha sottolineato la necessità di proteggere i civili che cercano di sfuggire al conflitto, e di assicurare un trattamento equo e paritario per tutti, compresi quelli di origine africana.

In questo quadro, i contenuti della nuova Risoluzione ONU A/ES-11/L.2 "Conseguenze umanitarie dell'aggressione contro l'Ucraina" assumono un valore di assoluto rilievo che è opportuno evidenziare in alcuni passaggi essenziali. Il documento si articola in un preambolo e 14 punti, in cui si confermano le enunciazioni della precedente Risoluzione del 1° marzo circa la illiceità della guerra di "aggressione" condotta contro l'Ucraina e l'intimazione, rivolta alla sola Federazione Russa, di "cessare immediatamente e incondizionatamente le ostilità".

La Risoluzione illustra quindi l'ampio quadro delle "terribili conseguenze umanitarie causate dalle ostilità promosse dalla Federazione Russa contro l'Ucraina", e cita: "l'assedio, i bombardamenti e gli attacchi aerei nelle città densamente popolate dell'Ucraina, in particolare Mariupol, così come gli attacchi che hanno colpito civili, compresi giornalisti, e strutture civili, in particolare scuole e altre istituzioni educative, sistemi idrici e igienico-sanitari, strutture mediche e i loro mezzi di trasporto e attrezzature".

Da qui le intimazioni alla Federazione Russa di attenersi a precise prescrizioni in osservanza delle norme del Diritto Internazionale Umanitario, tra cui: 1) assicurare la tutela dei civili, del personale umanitario e sanitario, compresi mezzi e strutture, dei giornalisti e delle persone in situazioni vulnerabili, incluse donne e bambini; 2) garantire il rispetto e la protezione dei beni indispensabili per la sopravvivenza della popolazione civile e per le infrastrutture civili, nonché la fornitura di servizi essenziali; 3) provvedere alla protezione dei civili in fuga compresi i cittadini stranieri, in particolare gli studenti, senza discriminazioni, consentendone il trasferimento volontario, sicuro e senza ostacoli; 4) porre fine agli assedi delle città in Ucraina, in particolare della città di Mariupol, evitando di aggravare ulteriormente la situazione umanitaria per la popolazione civile e di ostacolarne l'evacuazione; 5) assicurare il rispetto del diritto internazionale umanitario, comprese le Convenzioni di Ginevra del 1949 e il protocollo addizionale I del 1977, dei diritti umani e del diritto dei rifugiati.

Le ultime disposizioni sono infine rivolte agli Stati membri di finanziare gli aiuti umanitari dell'ONU, e a "tutte le parti" affinché si incoraggi il proseguimento dei negoziati per una sollecita risoluzione pacifica del conflitto, attraverso "il dialogo politico, la mediazione e gli altri mezzi pacifici in conformità con il diritto internazionale". Se 140 Stati su 193 hanno approvato questa Risoluzione, si deve dare ancora fiducia all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite affinché prosegua il suo percorso. L'obiettivo



potrebbe essere anche l'adozione di un modello di Risoluzione *Uniting for peace*, sulla base di quella che fu adottata superando l'immobilismo del Consiglio di Sicurezza per porre termine alla guerra di Corea nel 1950. In quel caso si imponeva anche il ricorso ad una forza armata di interposizione, ma oggi una nuova Risoluzione *Uniting for peace* sull'Ucraina potrebbe anche partire dalle misure previste dal Capo VI della Carta delle Nazioni Unite per la risoluzione pacifica delle controversie (es. nomina di un "rappresentante speciale" per la mediazione, deferimento alla Corte internazionale di giustizia), e pensare alla imposizione di un negoziato definitivo per il cessate il fuoco, sulla base di condizioni "neutrali e indipendenti" definite da un parere della Corte internazionale di giustizia.

GLOBALE

La tutela dei diritti umani: la *conditio sine qua non* per il futuro●

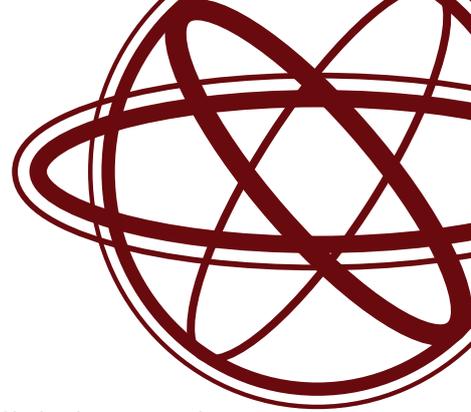
di *Federica Lamanna*

Antonio Cassese introduceva un suo volume del 2015 dal titolo “I diritti umani oggi” chiedendosi se ci fosse accordo sulla nozione di diritti umani e sulle modalità in cui questi dovessero essere concretamente realizzati. Ebbene, la risposta a tali quesiti non è nuova o insolita e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del lontano 1948 sembrava l’occasione per addivenire a un codice univoco, a un linguaggio comune in materia. L’impulso è stato notevole, ma il dibattito non si è mai arrestato al punto che Cassese sempre nel medesimo testo affermava “si fa un gran parlare, oggi dei diritti umani” e considerazioni analoghe possono essere espresse nel periodo attuale. Infatti, il 2022 è un anno in cui la comunità internazionale sta affrontando le conseguenze della perdurante emergenza epidemiologica di Covid-19 e molteplici sfide, da cui si ergeranno nuovi interrogativi che contribuiranno a ridefinire le strutture sociali esistenti e con esse si darà impulso ex novo alla tutela dei diritti umani.

Da un punto di vista storico, i diritti umani assumono connotati e contenuti mutevoli trattandosi di concetti in divenire e in fieri il cui comun denominatore consiste nell’attribuire una primaria importanza all’idea di porre al centro l’individuo in quanto tale, la sua dignità e oltrepassare i limiti della sovranità degli Stati. Infatti, “per diritti umani si intendono i diritti di cui ognuno gode unicamente in forza della sua qualità di essere umano, indipendentemente dal colore

della pelle e dalla cittadinanza, dalle convinzioni politiche o religiose, dal ceto sociale, dal sesso o dall’età” e tale nozione “si è sviluppata nel corso di un lungo processo che non è ancora concluso”. Il Consiglio d’Europa li prende in considerazione dal punto di vista della loro funzione assimilandoli a un’armatura per la protezione che generano, a delle norme perché chiariscono e delimitano i comportamenti dei consociati nonché a dei giudici perché legittima gli individui a chiedere la loro tutela e rispetto. Dunque, richiamare la nozione di diritti umani permette di comprendere perché sia difficile quantificarli essendo il frutto del periodo storico in cui i consociati vivono, la conseguenza delle sofferenze patite, le vittorie delle lotte civili e da ultimo la loro internazionalizzazione. Quest’ultima fase ha corretto le insufficienze di un sistema in cui prevale la tutela degli interessi del singolo Stato quale *superiorem non recognoscens*, e ha dato voce ai singoli prevedendo dei meccanismi di controllo soprannazionale.

I mesi appena trascorsi possono essere definiti come dei mesi di bilancio, dei mesi in cui si analizzano le iniziative intraprese, l’impegno profuso e i risultati conseguiti nella lotta contro le disparità e le disuguaglianze. In tale contesto si collocano i documenti pubblicati relativamente allo stato dell’arte nella difesa e nella tutela dei diritti umani, provenienti da organizzazioni internazionali, organizzazioni non governative e dai diversi attori attivi in tale ambito. Cronologicamente,



“L’importante è che rendere effettiva la tutela dei diritti umani sia un’esigenza comune da attuare non solo mediante strumenti giuridici, ma anche mediante il ricorso alla diplomazia e alla politica”

il mese di febbraio ha visto il sopraggiungere della Risoluzione del Parlamento europeo del 17 febbraio sui diritti umani e la democrazia nel mondo e sulla politica dell’Unione europea. Essa, dopo aver richiamato le principali fonti in materia e i valori richiamati dall’art. 2 TUE, posti a fondamento dell’Unione Europea stessa, “esprime profonda preoccupazione per il crescente numero di democrazie illiberali e regimi autocratici, per la prima volta in venti anni in maggioranza nel mondo, e che mirano a sopprimere il loro stesso popolo e a indebolire la libertà, la *governance* democratica e le norme internazionali”.

Non mancano altre voci e così il mese di marzo ha visto la pubblicazione del rapporto di Amnesty International in cui l’analisi fornita prende le mosse dallo slogan portato avanti dai *leader* di tutto il mondo uniti al suono delle parole “build back better” per poi contestare l’approccio seguito e le scelte operate a livello internazionale. In altri termini, lo scorso anno avrebbe dovuto essere l’anno della rinascita dopo la terribile emergenza sanitaria causata dalla pandemia di Covid-19. Gli Stati e le organizzazioni internazionali avrebbero dovuto concertare le loro azioni permettendo così all’intera comunità internazionale di superare le crisi in atto e proseguire il cammino volto a ridurre le disuguaglianze esistenti. L’analisi fornita da Amnesty International appare confermata anche dal rapporto pubblicato da Human Rights Watch che riporta un quadro preoccupante in materia di

tutela dei diritti umani ponendo l’accento sullo scontro tra autocrazia e democrazia. Più nello specifico, il rapporto analizza la situazione dei diritti umani in oltre cento paesi constatando un irrigidimento della repressione e dell’uso della violenza, ma al contempo lancia un segnale di forza dei popoli. Simili rapporti cercano di enfatizzare il ruolo e l’importanza dei sistemi democratici e al contempo sensibilizzano gli individui a superare i momenti di impasse chiarendo che “promuovere la democrazia significa difendere le istituzioni democratiche...”.

Nella realtà dei fatti la tragica pandemia di Covid-19 e le sue diverse ondate hanno messo in ombra ulteriori fronti di debolezza presenti nel mondo che si sono acuiti sempre più divenendo delle urgenze non più procrastinabili. Gli studi richiamanti indicano innumerevoli conflitti in atto, alcuni dei quali si sono intensificati e amplificati portando con sé lo strascico di gravi violazioni dei diritti umani e di limitazioni delle fondamentali libertà degli individui. A tal riguardo, è sufficiente richiamare non solo gli scontri in Afghanistan, Burkina Faso, Ethiopia, Israele Palestina, Libya, Myanmar e Yemen, ma anche i nuovi punti caldi, i teatri di guerra e la realizzazione di nuove armi al punto tale che il dibattito globale ruota intorno a un nuovo concetto di guerra asimmetrica in cui la disparità riguarda il rapporto tra le armi classiche e quelle tecnologiche. Ebbene, il quadro appare ancora più triste se alla difficile eredità



lasciata dalla pandemia nel 2021 si aggiunge l'ultima sfida che la comunità internazionale sta affrontando: l'offensiva sferrata dalle forze russe contro l'Ucraina.

Sembrirebbe, dunque, che il 2021 ma anche i primi mesi del 2022 si stagliano all'interno di quel periodo storico in cui da un lato si assiste alle grida di protesta di chi chiede maggiori garanzie e tutele e dall'altro l'età dei diritti umani, come definita da Norberto Bobbio, viene presa d'assalto. In tale contesto risuonano potenti le parole del segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres secondo cui «La pandemia ha esasperato disuguaglianze, povertà, discriminazione e causato altre fratture, con un impatto sproporzionato a danno dei più marginalizzati [...]». La crisi sanitaria globale è essa stessa una crisi di diritti umani». Ebbene, se in passato la positivizzazione, la generalizzazione e l'internazionalizzazione dei diritti ha avuto avvio successivamente a terribili esperienze, a momenti di crisi e di destabilizzazione come la Seconda guerra mondiale e se il dialogo in materia di tutela dei diritti umani rinvigorisce dalle sofferenze del passato e si fortifica nei conflitti questo è il momento propizio e ideale per una loro rinascita. Sebbene le fonti e le azioni in materia siano molteplici, basti pensare alla già richiamata Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo, alla Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo, al Patto Internazionale sui diritti civili e politici, alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione

Europea, alle diverse risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, dell'Assemblea Generale, alle relazioni del relatore speciale delle Nazioni Unite, nonché il piano d'azione e le strategie dell'Unione Europea occorre, allora, comprendere come rendere concreta la tutela dei diritti e delle libertà degli individui, dove migliorare e come rinnovare i diritti esistenti alla luce delle nuove frontiere anche nella realtà virtuale e nello spazio cibernetico. L'importante è che rendere effettiva la tutela dei diritti umani sia un'esigenza comune da attuare non solo mediante strumenti giuridici, ma anche mediante il ricorso alla diplomazia e alla politica. Emerge, dunque, un nuovo quesito: sono questi gli albori di una nuova era nella tutela dei diritti umani?

INTERNATIONAL

Climate Emergency

di Vivian Weaver

*Our planet is not at risk.
The planet will survive and evolve to something as different
as the dinosaurs.
It's humans who will perish.*

The Russian invasion of Ukraine and Putin's threats to nuke European cities, are dominating the news, and as tragic as the situation is, we should be giving equal attention to the hazardous way we are destroying our planet, which inevitably means the end of humanity.

There are nine (9) factors that make the planet Earth sustainable for human life and we are reaching the environmental breaking point of 5. If these limits are exceeded, the Earth could deteriorate into a different and dangerous state, which would no-longer be suitable for humans.

The nine factors are: climate change, biosphere integrity, ocean acidification, the depletion of the ozone layer, atmospheric aerosol pollution, biogeochemical flows of nitrogen and phosphorus, freshwater use, land-system change, and the release of novel chemicals such as heavy metals, radioactive materials and plastics.

Of the better-known changes, global heating is the most talked about and we experience it through continuous changes in weather patterns. El Niño in the Pacific and the Mediterranean Scirocco are just two of the more known changes.

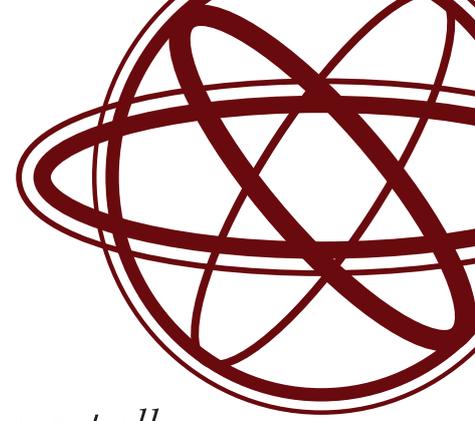
Historically, El Niño was a weak, warm ocean current that flowed southwards along the coast

of Peru and Ecuador around mid-December. Because of global warming, it now refers to the warm and negative phase of a fluctuation, which warms the ocean's surface to above-average levels in the central and southeastern Pacific Ocean. This warming causes a shift in the atmospheric circulation and reduces rainfall over Indonesia, India and Australia, while at the same time, rainfall and tropical cyclone formation increases over the tropical Pacific Ocean. Because of this, low-level surface trade winds, which normally blow from east to west along the equator, either weaken or start blowing from the opposite direction.

Currently, the Great Barrier Reef of Australia is experiencing one of its most severe coral bleaching events in history due to the El Niño drought and catastrophic fires that ripped through 11 million hectares (27.2 million acres) of land, killing about a billion native animals. Regular bleaching events limit coral regrowth adding to continual stress to the overall health of the reef.

Sciroccos are windstorms that start in the Sahara. They are so strong that, throughout history, entire Egyptian monuments have been covered with sand and hidden for centuries.

A Scirocco occurs when Saharan winds push dry air north, raising the dust on the North



“World leaders must agree to new strategies. We cannot allow incompetent and greedy politicians to distract us from these real problems because bribes keep them from finding alternatives to fossil fuels and other aspects that are damaging the planet”

Africa coasts. These dry air masses reach the Mediterranean and meet with low-pressure air masses, coming from the east around Damascus. As this united air mass sweeps northwest across the sea, it picks-up humidity, and creates an anti-clockwise movement, which pushes a type of tropical air mass towards the coasts of southern Europe, sprinkling a mixture of water and sand over seaside cities.

Until 20-25 years ago, these winds came in March and November. Palermo, Naples and Rome experienced these storms with wet sand covering cars and buildings. Around 2000, a change became obvious when a Scirocco arrived in late Spring. By 2020, Scirocco winds arrived in mid-summer and wet sand was spread as far inland as Subiaco Italy. In March of 2022, Scirocco sand arrived to Zurich Switzerland.

Perhaps the most startling Climate Change is that, in August of 2021, it rained at the summit of Greenland’s highest point: a first in human memory. The 10,000-foot apex of the ice sheet always received precipitation in snow, even in summer. The historic event of rainfall coincided with sweeping wildfires throughout Greece and Turkey, and historic drought in both southern Africa and the American West.

Freshwater use, biogeochemical flows of nitrogen and phosphorus, and ocean acidification

Other planetary factors are less known, yet equally

crucial to sustaining life on Earth. The overuse of fertilizers to grow food has led to vast amounts of nitrogen and phosphorus being released into freshwater systems and the ocean. This, in turn, has led to eutrophication, which means tainted drinking water and the creation blue-green algae. When these algae die, decomposed bacteria, reduces the oxygen level in the water, eventually killing-off fish life, which has a huge impact on other wildlife, and of course, humans.

As if excessive use of fertilizers were not bad enough, pig farms producing for the insatiable Chinese market, are spread throughout North Carolina. Instead of animal waste being controlled and properly treated, it is being dumped into streams, which eventually merge with rivers and the ocean.

This additional harm to the environment is responsible for the deterioration of water quality and the creation of marine dead zones that are incapable of supporting sea life. Local and state governments are doing little or nothing to put an end to the damage those corporate farms are doing – and not only in America – thus nitrogen, phosphorus and animal waste have pushed factors beyond safe operating limits, which means oceans are already in the high-risk zone.

Besides polluting our oceans, overfishing is deleting our potential food supply. Scientific research shows that if we continue at the current rate, the seas will be empty in 30 years. Already ca. 90 percent of marine predatory fish are gone, and 80 percent

of commercial fish species have disappeared from overfishing and destructive fisheries. Overfishing depletes the population of adult fish, leaving insufficient numbers to reproduce and replenish dwindling numbers

The misuse of land is another factor contributing to the Earth's destruction. According to a 2009 report, the safe limits of land-system changes and biosphere integrity have also been surpassed, and Agriculture Subsidies in Europe, the US and elsewhere only add to the destruction.

France subsidizes wine production, and while much of French wine is good, subsidies also pay for plenty of horrific wine, which gets dumped as no one would ever purchase it. Unnecessary overproduction is of no use to the economy and further damages the health of the soil as well as adding dangerous amounts of nitrogen and phosphorus into rivers and streams.

The plains in Spain, which are naturally arid, are covered in subsidized olive oil groves, created by diverting rivers and consuming water pumped in from other regions. The migrant farmers, who harvest these crops are brought in from Africa and the Middle East and follow harvest seasons around Europe. Beyond being degraded by squalid housing, these migrants, in attempting to keep their families together are unable to educate their children, creating further generations of migrant poverty.

By eliminating European Agriculture Subsidies,

olives could be produced in North Africa and the Middle East, which would allow families to live in their communities and create wholesome economies where children could go to school. Given opportunities, these people could then purchase automobiles, electronics, and other products from Europe, which would also help the majority of Europeans. But this is not happening any more than healthy agriculture policies are happening in the US.

In America, gigantic, machine-operated farms spread across the Great Plains, are doing an equal amount of harm to the environment, as well as the world-wide economy. Firstly, the Plains suffer low precipitation plus lots of wind, which dries the soil. The Plains, however, have a deep aqua filter, left-over from the Ice Age, which these gigantic farms are depleting to produce crops that are not needed.

Around the 1980s, these farms began producing corn, the syrup of which is used for sweetening beverages. Because of subsidies, corn syrup is cheaper than sugar but is not digestible in a human body and contributes to many health issues, especially obesity, which has become a crisis in the US.

Another favorite crop of the Plains is soy, which is fed to cattle predominantly grown for the McDonalds market: all those hamburgers need to taste the same. It's not likely that Americans know they are effectively subsidizing McDonalds.

Millions of acres of the Great Plains are owned by the US government and leased to gigantic farms at curiously low rates. Instead of growing soy and other grains to feed to caged animals, it would be far better to allow those animals to graze on what otherwise would be natural grasslands, which are good for the atmosphere. Instead, these natural environments are being destroyed at a time when Americans need this water for the survival of future generations.

To be clear, these farms are not owned by men wearing overalls with dirty fingernails, but by men in Dallas and New York wearing gray suits and Rolex watches, and wouldn't know a reed from a rod. Equally important is that, these giant companies control the world-wide food supply, which is being used against all of us and creating anti American sentiment.

The Third world's best hope of economic growth is agriculture, but rich countries keep them from competing by subsidizing agriculture. Then when people in poor countries have famines, rich countries donate millions of tons of over produced grain, and promote themselves as being generous and caring of the poor. It's all a hoax and everyone but a handful of politicians and corporate executives' benefit. Once again, the .001% wins.

Something similar is happening in the Amazon. Rainforests, which flourished before Europeans arrived to the continent, are being cut down to use the land for agriculture, turning the forests into

Savannas, deleting oxygen from the atmosphere and adding to climate change.

The atmosphere, including stratospheric ozone depletion, the depletion of the ozone layer, biosphere integrity, atmospheric aerosol pollution

Scientists explain that a safe operating limit is set at 350 parts per million (ppm) of carbon dioxide in the atmosphere, but this was surpassed in 1988, pushing the Earth into a danger zone. Carbon levels now exceed 419 ppm, and if we reach 450 ppm, as is currently projected by 2040, we will enter a high-risk zone that would likely trigger a series of irreversible tipping points.

To understand the extent of air pollution from petroleum products, one just needs to drive from Dallas to Big Bend National Park in Texas. Halfway along the journey, you pass through Midland, which you can't miss because 60 miles before you arrive, you will see a brown cloud covering the entire horizon, and then you will begin to smell it.

Approaching Midland, you will see endless rows of oil pumps, spread across thousands of acres, pumping fossil fuel from the earth. The scene continues for 40-50 miles, but it doesn't matter if oil wells are in the US or Middle East. To see them is to understand the damage petroleum is doing to the atmosphere.

* * * * *



We should all be deeply concerned for the state of our planet and the dangers facing future generations. There are solutions to the damage we've already done, and a path to a more resilient future is achievable.

We must reduce greenhouse gas emissions to a point at which we can reenter the safe operating limit of the atmosphere. We must make changes to how we farm and eat and provide better protection to critical ecosystems, wetlands, and oceans.

And as hard as it is to say, we must bring population growth under control, as we are simply too many. Ignorance cannot be allowed to guide the future. The opportunity exists to make things right, avoid the many threats humanity faces, and create a happy ending for our grandchildren's future.

World leaders must agree to new strategies. We cannot allow incompetent and greedy politicians to distract us from these real problems because bribes keep them from finding alternatives to fossil fuels and other aspects that are damaging the planet.

The Climate Emergency can no longer be ignored, as it is even more problematic than war, and could become as deadly as a nuclear war.



La nostra
Biblioteca

Geopolitica

Manlio Graziano, Il Mulino, 2020

Manlio Graziano è uno scrittore, giornalista e docente che insegna geopolitica alla Sorbona. Il suo libro vuole fornire una bussola per orientarsi nella complessità degli scenari mondiali e nel disordine che caratterizza le relazioni internazionali. L' autore cerca di individuare una razionalità ed una logica politica, fornendo una interpretazione dei diversi fattori in campo (storici, demografici, geografici, economici, politici), finalizzata alla comprensione delle articolazioni della scena globale. E' questo l'obiettivo ed il compito della geopolitica, di cui Graziano ricostruisce la storia dalla scuola tedesca al tramonto della geopolitica "classica": orientarsi nel grande disordine internazionale.

La politica internazionale dal XX al XXI secolo

Guido Formigoni, Il Mulino, 2019

Guido Formigoni, storico, giornalista ed accademico, insegna Storia contemporanea presso l'Università UILM di Milano, di cui è prorettore. Nel libro viene analizzata la politica internazionale dal culmine della potenza europea prima del 1915 fino agli scenari contemporanei della globalizzazione. Formigoni indaga le tematiche e le dinamiche fondamentali che hanno caratterizzato più di un secolo di relazioni internazionali, approfondendo l'interazione dei vari fattori in gioco: geografici, economici, culturali, ideologici, politici, religiosi e militari.

La politica internazionale in Medio Oriente

Raymond Hinnebusch, Ed. Il Ponte, 2019

Raymond Hinnebusch è docente di relazioni internazionali e direttore del centro studi sul Medio Oriente presso l'Università scozzese di St. Andrews. Il libro parte dal presupposto che il Medio Oriente è costituito intorno ad un nucleo arabo con una identità comune, ma frammentato in molteplici entità territoriali. Il nucleo è circondato da una periferia di Stati non arabi (Turchia, Iran, Israele) che però sono parte integrante dei conflitti e degli equilibri della regione. Hinnebusch analizza da molteplici punti di vista le relazioni internazionali in Medio Oriente, cercando di coglierne la complessa realtà.

Cosimo Risi **La recensione**

Lo Stato anti-crisi globale – Il “Recovery State”, *Massimo Panebianco, Editoriale Scientifica, Napoli, 2021*

Qualche Giusinternazionalista di antico lignaggio scrive per l'accademia, senza essere invitato a discettare in TV su conflitti e mediazioni assieme all'esperto che s'improvvisa polemologo dopo essersi liberato dei panni del virologo. Massimo Panebianco, Emerito di Diritto internazionale all'Università di Salerno, è autore prolifico di libri sulle trasformazioni del Diritto internazionale-globale a causa delle crisi mondiali. Il suo ultimo *Lo stato anti-crisi globale – il “Recovery State”* è edito nel 2021: pensato cioè sulla scorta della crisi pandemica, da cui il titolo, e prima della guerra in Ucraina. Alcune sue riflessioni sono riferite alla pandemia, altre prefigurano l'assetto delle relazioni internazionali a seguito dell'aggressione della Russia all'Ucraina.

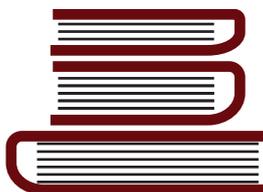
La pandemia ha carattere universale, la risposta è data dallo stato anticrisi globale in misura proporzionata alla dimensione della minaccia. L'atteggiamento dell'Unione europea, che sarebbe inappropriato definire superstato continentale pur avendone l'ambizione, è stato innovativo e volto all'unità. La centralizzazione nell'acquisto e nella distribuzione dei vaccini ne è l'esempio. Eppure, la politica sanitaria rientra fra le competenze condivise con gli stati membri. Centralizzando, la Commissione ha applicato il principio di sussidiarietà all'incontrario: fare meglio a Bruxelles quanto verrebbe fatto meno bene presso le singole capitali. Importava preservare la libera circolazione delle persone, ovvero limitarla al minimo indispensabile a garantire la pubblica salute. Ma senza fughe in avanti e rincorse a chi protegge di più a scapito degli altri.

La crisi ucraina pone l'Unione davanti a problemi diversi. Il *Recovery State* assume l'ampiezza dell'Alleanza Atlantica e della solidarietà euro-americana, ambedue poste di fronte alla possibile disfatta di un paese che, a rigore, non apparteneva a quell'universo se non per tensione ideale. Sul dato delle responsabilità non esistono dubbi, le domande sorgono in relazione alle conseguenze dell'aggressione nei rapporti intra-europei e fra le grandi potenze.

La partita si gioca nell'Europa che dal 1945 pensava di aver archiviato i nefasti della guerra e che l'incompleta perestrojka di Mikhail Gorbacev degli anni Ottanta aveva spinto alla cooperazione con la parte separata dell'Est. Il grande allargamento UE del periodo 2004-07 ed il partenariato con la Russia risarcivano la cesura di Yalta.

Il gesto del Cremlino supera la dimensione continentale per la valenza universale di un nuovo ordine che vorrebbe multipolare. Sono tre i giocatori al tavolo (Cina, Russia, USA) e le regole del gioco vanno fissate di comune accordo. Se un giocatore pretende di dettarle, gli altri hanno il diritto di resistere: anche anticipando le mosse dell'avversario.

Questa è la ricostruzione di parte tentata da un ex consigliere del Presidente di Russia: un paese che, malgrado l'enorme vastità, soffre storicamente del complesso dell'accerchiamento e tende a prevenirlo allargando la propria sfera territoriale o, almeno, la propria influenza verso il vicino estero. La cosiddetta operazione militare speciale sarebbe la manovra preventiva dell'allargamento NATO fino alle porte di Mosca.



Per un certo periodo, in Occidente, abbiamo trascurato il concetto di vicino estero a favore del generico appello all'indipendenza di tutti i paesi europei. Ciascuno sarebbe libero di scegliere le alleanze e le appartenenze di convenienza, la collocazione geo-strategica non sarebbe più un impedimento. La libertà di manovra sarebbe il portato ultimo della fine della Guerra Fredda e della vittoria dei valori occidentali. Già il linguaggio della prima Russia post-sovietica, quella apparentemente normalizzata della Presidenza Eltsin, designava come vicino estero quel cerchio di paesi già sovietici che erano l'anello protettore di Russia. L'Ucraina rientrava in quel cerchio. Nel racconto russo, l'Occidente si apprestava a romperlo integrando Kiev nella NATO e nell'UE. La contestazione parte dalla Rivoluzione arancione del 2014, che spinse all'esilio il filo-russo Presidente Yanucovich, ed ebbe la prima manifestazione sul terreno con l'annessione della Crimea.

Diverso sarebbe il caso delle Repubbliche baltiche, già membri di ambedue le organizzazioni, per non parlare dei paesi dell'Europa orientale aggregati all'URSS mediante il Patto di Varsavia ma non parte dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche e Socialiste. Torna attuale la critica di Gorbacev al mancato rispetto del gentlemen's agreement con George Bush e ribadito dal Segretario di Stato James Baker: non un centimetro della NATO a Est dopo il via libera di Mosca all'unificazione tedesca ed all'adesione della Germania unita alla NATO. Dell'intesa esistono diverse interpretazioni e financo dubbi sul fatto che fosse nei termini descritti dall'ultimo Presidente sovietico. Ma il motivo ricorre nella memorialistica e negli scambi diplomatici.

Gli stimoli suscitati da Panebianco sono numerosi e meritano una prima risposta a caldo e poi una considerazione matura. Il fragore delle armi ripropone tragicamente il dilemma fra l'universalismo kantiano, di cui l'Unione è portatrice avendo ricevuto il Nobel per la pace, e il tripolarismo di marca russa (e cinese). Un risveglio purtroppo tragico dal sogno della pace perpetua. E dire che Kaliningrad, la Koenisberg di Immanuel Kant, è un'exclave russa fra Polonia e Lituania.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958